

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XIII.

TRANI-BARI, Febbraio 1897.

Num. 8.

SOMMARIO. — Le « Vendite » dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21 (*L. Sylos e Giuseppe De Ninno*). — Conversazioni storiche sulle origini di Massafra (*G. Portararo e Cosimo Giannotta*). — I canti del crepuscolo (da *Victor Ugo*, trad. *Lucio Bologna*). — Vita Tranese (*V. Trerotoli*). — Ora triste (*Antonio Julia*). — Saggio di versioni Ovidiane (cont.) (*Carlo Luigi Torelli*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Nai (*Adolfo Lovati*). — NOTERELLE (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Gaetano Salvemini, Giuseppe Scherma, G. De Molinari, Max Nordau, Enrico Corradini, Salvatore Farina, Alfredo Panzini, Pietro Colaci, Giuseppe Di Napoli.

LE « VENDITE » DEI CARBONARI

DELLA TERRA DI BARI

nel 1820-21

Questo che noi pubblichiamo, non è un lavoro critico, ma un indice storico messo insieme con cura e pazienza ammirabili. I lettori della *Rassegna*, che già parecchi scritti del De Ninno conoscono, certamente lo giudicheranno fra i meglio riusciti e i più importanti.

La Carboneria del mezzogiorno d'Italia non ha ancora il suo storico. Non lo sono nè il Colletta, nè il Pepe, nè il Carrascosa, che, pur lasciandoci preziosi elementi di studio, scrissero sotto l'impressione di fatti nei quali avevano avuto parte, epperò recando giudizi diversi e subiettivi. Così nessuno è finora riuscito a delineare nettamente il programma della nostra Carboneria, a stabilire le fasi per le quali essa trascorse e le forme che in ciascuna fase assunse, a indagare i rapporti che essa ebbe col movimento settario della rimanente Italia. Non sappiamo se crederla repubblicana, come alcuni la presentano, o semplicemente costituzionale, come altri vorrebbero; nè se siano meritate le lodi di Guglielmo Pepe più dell'accusa del Colletta che « vi si raccogliessero i più ribaldi e vi si commetterebbero delitti nefandi », o di quella del Nisco, af-

fermante che dopo il 1815 « la Carboneria e il brigantaggio divennero una cosa sola ». Più fortunata della nostra fu, per questo riguardo, la storia della Carboneria piemontese e lombarda, sulla quale in questi ultimi anni si è scritto tanto e tanto bene. Eppure, nella storia del risorgimento d'Italia le provincie del mezzogiorno diedero alla Carboneria la prima culla e i primi martiri. Fu in Calabria che esso sorse fino dai tempi del Murat, e di là rapidamente si diffuse per tutto il Napoletano, sicchè, al dire del Colletta, qui i carbonari alla vigilia della rivoluzione sommarono a 642,000, e i soli *Patrioti Europei* del Salentino, secondo le « Carte segrete della polizia austriaca », disponevano di una forza di 30 a 40 mila uomini. E ciò che accresce importanza alla nostra Carboneria, è il carattere di associazione prettamente indigena, a differenza delle *Vendite* dell'Italia settentrionale, che ricevevano spesso l'imbeccata dalle francesi. Onde io penso, che chi voglia fare sui moti politici del biennio 1820-21 in Italia uno studio accurato e completo, debba prendere le mosse dalla preparazione che dopo il 1815 se ne fece tra i monti di Calabria e di Basilicata e in Puglia e in Abruzzo e in Campania.

Il De Ninno mostra di aver compreso tutto ciò, poichè ad un lavoro di critica sintetica, che sarebbe stato necessariamente imperfetto, ha preferito un indice analitico di modestissime apparenze ma di grande utilità per gli studiosi. E si è rivolto ad una delle fonti migliori per questo riguardo:

alle carte della polizia. Senza dubbio anche in queste carte non mancano le inesattezze e gli errori; ma l'ufficio che il De Ninno si è assunto è solo di trascrivere non già di correggere; epperò, anche quando poteva, non ha corretto nè modificato punto quegli elenchi. Lo faranno coloro che degli elementi da lui raccolti voglia servirsi; lo farà forse egli medesimo. Ma certo non piccolo servizio si rende alla storia lavorando come egli ha lavorato, e più dilettevole e forse più lieve sarebbe stato per lui lavorare diversamente.

Non cerchi il lettore nè il racconto di aneddoti sconosciuti nè ricchezza di bibliografia; ma procuri di intuire tra rigo e rigo lo squisito sentimento di patriottismo che diede tanta forza e coraggio all'autore, da fargli passare due anni continui nel trascrivere semplici elenchi di nomi e brevissime ineleganti noterelle poliziesche per redigere un lavoro, l'importanza del quale non tutti potranno intendere. E se è pugliese, cerchi il lettore di imitare l'esempio dell'amico nostro; e prendendo per traccia quanto egli ha scritto sui Carbonari della patria di lui, raccolga dalle vecchie carte e dalle labbra di coloro che sanno, quanti ricordi possa intorno ai proprii concittadini che qui sono nominati, sicchè questo scritto possa servire da punto di partenza per tante speciali monografie. Un lavoro consimile voleva fare la *Società di studi storici Pugliesi*, auspice l'egregio amico nostro avv. N. Di Cagno Politi. Fu costituito all'uopo un Comitato di parecchi soci; fu chiaramente spiegato il concetto che trattavasi di svolgere; furono diramati inviti e riunioni per prendere i necessari accordi: ma non se ne fece nulla. Così, pur troppo, procedono gli studi in Puglia: ognuno fa da sè, e povero chi s'illuda di giungere ad affratellare più studiosi ad un intento comune. Ora il De Ninno, che di quel Comitato faceva parte, ha dovuto rassegnarsi a lavorare da solo, ed ha saputo farlo. Facciano gli altri altrettanto, giacchè al lavoro collettivo non sanno acconciarsi. E non disperino della utilità dei loro studi, anche se non li vedano presi abbastanza in considerazione. Quando i materiali della storia nostra saranno raccolti, avremo anche noi la nostra scuola storica come l'hanno le altre regioni d'Italia; e allora senza sforzo si uniranno gli studiosi a descrivere che cosa fu e quali meriti ebbe attraverso i secoli questa cara terra di Puglia, e a dedurne quali speranze possa fondare su essa la grande patria Italiana.

Intanto, se è vero che l'eloquenza della statistica sia molto maggiore della eloquenza delle parole, nella statistica che il De Ninno ci presenta si pos-

sono osservare parecchie cose, e fra le altre questa. — La Puglia nostra è una delle regioni d'Italia che più hanno meritata l'accusa di scetticismo politico, e tale accusa è stata fatta non già solo all'epoca in cui viviamo, ma al nostro carattere storico, nel quale, si è detto, la primitiva vivacità ellenica fu strozzata nel medio-evo dal materialismo saraceno. Ma che ciò non sia vero è eloquentemente dimostrato dalle condizioni della terra nostra nel 1820. In quell'anno noi assistiamo a questo spettacolo mirabile, che ogni nostro Comune e perfino ogni nostro villaggio è pieno di patrioti, cospiranti, sotto la continua minaccia di un Governo non facile a perdonare, per la indipendenza dallo straniero e per la conquista di libertà costituzionale. Nè possiamo ammettere, col Colletta e con l'Ulloa e col Nisco e con altri, che quei patrioti fossero dei farabutti o addirittura dei briganti, quando troviamo fra essi numerosi i nomi di gentiluomini dall'antica prosapia e di avvocati e notai e medici e ricchi possidenti di campagna, incapaci di infamie. Noi certamente non vediamo in tutti costoro tanti pionieri votati al martirio. E sappiamo bene, perchè nei nostri paesi ne è rimasta l'umoristica tradizione, quanto poco coraggio essi dimostrarono alla frontiera in faccia alle palle austriache, e come ne tornarono a passo di carica, e con quanta supina rassegnazione deposero in un canto le grosse carabine, e come tennero vigile l'occhio ad evitare la polizia e pronta la coscienza alle rinnegazioni in presenza dei giudici. Ed anche sappiamo, che nel breve periodo costituzionale, se grande fu la insipienza politica del Parlamento napoletano, fu addirittura colossale quella dei nostri Comuni, dei nostri Circoli, delle nostre Diete. Ma se qui non era nè preparazione politica, nè preparazione militare, come non eravi altrove, certa cosa è, che non si vide mai in Puglia un più potente risveglio della vita pubblica, abbracciante tutte le classi, affratellante tutti i cittadini nella comunanza degli ideali. Ora, a che si deve questo fenomeno? Non è forse alla educazione nuova degli enciclopedisti e al soffio di vita nuova e di nuova fede recato dalla rivoluzione? Dunque la razza nostra non è scettica e passiva; dunque anche il popolo nostro è capace, come gli altri d'Italia, di far sentire vigorosa la sua voce, quando nella sua coscienza si sia vigorosamente affermata l'idea del diritto. È l'educazione che occorre; e, a darla, utilissima cosa è certamente volgere lo sguardo alle epoche più gloriose del nostro passato, tenendo sempre l'animo pronto all'avvenire.

L. SYLOS.

DUE PAROLE DI PROEMIO.

Nell'Archivio Provinciale di Bari si conservano due grossi volumi manoscritti, ne' quali sono segnati tutti coloro che nelle singole città della Provincia furono nel 1820 iscritti alla setta della Carboneria. Questi registri, come si rileva dalle *osservazioni*, furono compilati per comodità della polizia borbonica dopo la rivoluzione del 1820-21, dietro informazioni avute da' capi urbani, dai giudici regi, da' parroci e da altri arnesi di polizia di allora. Sono segnati in colonne separate nome, cognome, paternità, Vendita, grado, anzianità, ecc. Seguono in colonne anche separate le osservazioni su gl'individui più accentuati che si segnalavano nelle emergenze politiche del 1799, se patirono carcerazioni, esilio, ecc.

Nei tempi in cui viviamo, si negligenti e riottosi ad ogni sentimento di vera virtù civile e patriottica, mentre un *Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene*, è una fortuna raccogliere documenti di tal fatta e presentare la memoria di quegli illustri trapassati.

E specialmente utile ci pare in questa terra di Puglia, che delle sue glorie patriottiche più d'ogni altra regione d'Italia pare dimentica.

Forse una critica più accurata della nostra potrà in avvenire mettere meglio a posto e nomi e cose. Ma a noi non pare inutile, frattanto, prepararle i materiali mediante questo nostro dizionario carbonaresco, che ci costa due anni di studi e di ricerche. E, con l'animo lieto come per un voto compiuto dopo lunga attesa, con la coscienza di aver voluto rendere un tenue servizio al nostro paese, lo pubblichiamo, dedicandolo in particolar modo alla gioventù alla quale, frammezzo a sì triste decadenza politica dei nostri giorni, non rimane, per rafforzare la propria fede e rinfrescare i propri ideali, che volgere lo sguardo al passato.

G. DE NINNO.

Acquaviva delle Fonti.

Alla Vendita di questa patriottica città erano affiliati novanta Carbonari, dei quali cinquantatré occuparono il primo grado di apprendente e trentasette di maestro, secondo grado (1). Fra gl'iscritti vi erano: quat-

tro medici, due avvocati, tre notai, due ingegneri, sette fra sacerdoti e canonici, quattro monaci, oltre a molti signori, proprietari ed operai di varie condizioni. Ne fu Gran Maestro durante il Nonimestre costituzionale il medico Michele Parlante fu Carlo, il quale, come scrisse il Cav. Sebastiano Luciani nella sua pregiata *Storia della Chiesa palatina di Acquaviva delle Fonti dal 1779 al 1875*: « studiò in Napoli le scienze « mediche. Le apprese con amore, cui secondò l'ingegno vivace e scrutatore. Ascritto nel corpo sanitario « della grande armata diè prova luminosa di operosità « e perizia. Dopo il 1815 ebbe desio di rivedere la « sua diletta Acquaviva, dove sino a che visse si rese « utilissimo ai sofferenti ed alla pubblica azienda, che « amministrò con mirabile integrità e giustizia. Nato « il 1780 fu presto rapito alle speranze della terra natale nel 1824. »

Gli altri dignitari della Vendita acquavivese, durante il breve periodo costituzionale, furono: Filippo Parlante, fratello del precedente, che occupò l'ufficio di primo assistente, Francesco Molignani fu Giovanni Angelo, nato in Bisceglie e domiciliato in Acquaviva, quello di secondo assistente, l'avvocato Giovanni Pepe fu Francesco quello di segretario, Giuseppe Molignani, fratello del precedente, quello di oratore, il sacerdote D. Nicola Morgese fu Giovanni quello di tesoriere, il falegname Samuele Caporosso fu Eustachio quello di maestro di cerimonie; e finalmente Gesualdo Caporosso,

e tenendo conto degli affiliati, che appartenevano alla magistratura, al clero, all'esercito ed agli uffizi del ministero, potea ben dirsi che la Carboneria formasse uno stato nello stato, una società nella società, un governo nel governo. E vi furono tempi, prima della rivoluzione del 1820, che ad un segnale di soccorso d'un carbonaro, la pubblica forza abbassava le armi, le porte delle prigioni si aprivano, e la borsa e la vita d'un carbonaro quella aperta e questa sacrificata, al cenno della setta in generale e dell'individuo in particolare. — Curiosissime erano le spiegazioni degli emblemi e simboli e riti, coi quali procedevano i Carbonari nei loro convegni. Il luogo, ove si adunavano, dicevano *Barracca* e la pingevano e adornavano a guisa di capanna, onde alludere alle case di legno dei primi compagni di Teobaldo, il fondatore della setta. Nel mezzo sorgeva un'ara a guisa di fornace coi carboni dipinti, che rammentavano il lavoro primitivo dei Carbonari delle Ardenne. Presso l'ara con fascia tricolore, nera, azzurra e rossa, sedeva il Gran Maestro, ne dirigeva l'adunanza e reggeva con la destra una piccola scure. Un oratore ed un segretario, quello per rinfocolare i *cugini* (così si chiamavano fra loro) e poi si chiamarono *Buoni cugini* con caldissime orazioni, questo per iscrivere i processi verbali; due assistenti, che badavano all'ordine da serbarsi nelle discussioni, un maestro di cerimonie che facevano osservare il rito, un copritore interno, un copritore esterno, che vegliavano attenti alla sicurezza dell'Assemblea con armi sguainate; ed un terribile, che spaventava nelle prove d'iniziazione dei nuovi adepti, costituivano l'insieme delle cariche e dignità d'ogni *Vendita*. — In queste misteriose adunanze i semplici Carbonari avevano il nastro tricolore della setta all'occhiello del vestito, insigniti vedevansi i maestri di una fascia: gli uni e gli altri portavano sotto le vesti un pugnale. — Sull'ara, accanto a un doppiere a cinque o a sette ceri, innalzavasi il Cristo ed il pugnale, l'uno che dovea ri-

(1) In ogni Comune esistevano in ragione della popolazione una o più *Vendite*. Ciascuna di esse nominava un deputato a squittinio segreto; i deputati si riunivano nel capoluogo della provincia, e costituivano un'*alta vendita provinciale*, scegliendo altresì un altro deputato nel suo seno. L'Assemblea formata di questi secondi deputati risiedeva nella capitale o in Salerno, e prendeva il nome di Alta Magistratura dei Carbonari. Per siffatto organamento e mercè i corrieri, che galoppavano da un villaggio all'altro, non solo gli ordini della Suprema Magistratura si trasmettevano in un attimo da un capo all'altro del Regno, ma erano scrupolosamente eseguiti. In questa guisa,

fratello al precedente, quello di elemosiniere e di esperto. Funzionò poi da terribile Giov. Pagano fu Ludovico.

Dei su riferiti fratelli Molignani, Francesco, con la qualità di deputato, fu più volte inviato all'alta Vendita di Bari, e poi con la qualità di Capitano dei militi, partì alle frontiere contro gli Austriaci. Giuseppe Molignani, a sua volta fu eletto Capitano dei legionari.

Fra i Carbonari acquavivesi del 1820 meritano di essere ricordati anche l'avvocato Giulio Jacobellis fu Girolamo, il quale prima del Nonimestre occupò la dignità di Gran Maestro ed ebbe gran culto per le libere istituzioni. Egli, al dire del cennato storico Sebastiano Luciani, fu matematico illustre, conoscitore di varie lingue e giurista stimato. Nel 1799 fu Segretario del Supriani e del Panetta, rappresentanti il Municipio Acquavivese in detta epoca. Nacque il 1775 e visse sino al 1853. Tommaso Ardilla di Leonardo, altro patriota e carbonaro del 1820, nacque il 1791. Fu educato nel Seminario di Conversano. Compiuti gli studi classici e filosofici si recò in Napoli il 1810, dove da Cotugno, Petrunti e Trincherà apprese medicina e chirurgia. Appena laureatosi, quantunque molto giovane, volle concorrere alla Cattedra di Ostetricia nel Real Liceo delle Puglie, e riportò vittoria fra i molti bravi concorrenti. Partecipò a' movimenti politici del 1820, e dalla Vendita acquavivese fu inviato Deputato alle Diete Provinciali, e come tale comunicò a' suoi concittadini tutto ciò che doveva farsi. In quell'epoca fu

condurre gli uomini coll'amore e colla carità alla fratellanza, l'altro, che i popoli imbrandirebbero per redimersi a libertà, o per punire gli spergiuri alla fede dei Carbonari. Cristo, come l'avea preconizzato S. Teobaldo, gran maestro dell'Universo chiamavano, e nell'aprire e chiudere le tornate della congrega, col triplice battere delle palme salutavano ed invocavano. Sulla medesima stavano disposti simmetricamente un bicchiere d'acqua, un pugno di sale, un gomitollo di filo, un fascetto di legna, una corona di spine, una scala, un nastro tricolore ed un'ascia: ogni simbolo, ogni emblema nascondeva morali allegorie. — L'acqua indicava la purezza e la nettezza dei Carbonari; il sale, che impedisce la corruzione e la putrefazione, ammoniva loro che dovessero vivere incorruttibili; il gomitollo esprimeva il nesso di virtù che deve unire gli uomini per giungere incontaminati nella futura vita; il fascio di legna diceva l'unione che fa la forza; additavano le spine le tribolazioni e le lotte della vita, che bisognava sormontare colla fermezza dell'animo e colle strenue azioni; la scala esprimeva i gradi pei quali bisognava ascendere per arrivare alla mèta dei virtuosi: e nei tre colori tre virtù si celavano: il nero figurava il carbone o la tenacità del pensiero per redimersi in libertà, il rosso rappresentava il fuoco, o l'accesso e costante desiderio della carità fraterna del bene della Patria, e l'azzurro era il simbolo del fermo, o della speranza, che doveano nutrire tutti i Carbonari di vedersi indipendenti e liberi sulla terra, e felici nell'altra vita. — Giuravano, dopo terribili prove d'iniziazione, sul Cristo e sul pugnale *odio ai tiranni, la morte o la libertà*. — Aveano segni e parole di riconoscimento e di passo: insegnavano nel Catechismo tutte le virtù sociali e stringevano in una sola sentenza la pratica d'ogni dovere, cioè *di non fare ad altri quel che per se non si voleva*. — (LA CECILIA, *Borboni di Napoli*, pp. 462, 463 e 464).

nominato in Bari Vice-Presidente della suprema Magistratura, e, volendo di poi contribuire con l'opera al bene della Patria, partì da chirurgo volontario con la legione Provinciale, che mosse contro gli Austriaci nel marzo 1821. Dopo l'esito infelice di quella impresa tornò alla sua Cattedra. Non passò guari che per lettera del Canosa fu destituito da professore cattedratico, sottoposto a dura sorveglianza della polizia e confinato in Acquaviva. Ardilla appartenne anche alla Massoneria (1).

In ultimo merita speciale menzione Girolamo Supriani, figliuolo di quel Francesco Supriani, il quale fatto aveva le sue campagne giovanili sotto Federico II di Prussia, e il 31 marzo 1799, mentre era Sindaco, veniva nella pubblica piazza bruciato vivo dalle orde del Cardinale Ruffo (2). Anche esso Girolamo fu, dunque, ardente repubblicano nel 1799, e poichè tale, venne arrestato e detenuto per dieci mesi nel Castello di Taranto, donde poi uscì per ordine di Monsignor Federici. Egli mostrossi pure nel 1820 ardente per la libertà,

(1) La Carboneria non si differenziava sostanzialmente dalla Massoneria, come oggidì questa dal Palladismo.

(2) Dalle tradizioni orali circa il sacco di Acquaviva nel 1799 si ricava, che il traditore che aprì le porte al De Cesare e intavolò con lui segrete intelligenze, mediante messaggi mandati per la *chiavica di S. Agostino*, fu il nobiluomo Ciro Brennaider, membro della Municipalità. Prima, dopo e durante l'assedio, fra i più caldi sostenitori degli ordinamenti repubblicani e dei principi liberali furono i preti Donato Panetta, Francesco Ciriotti e Vito Paolo Rubini, insieme ad un frate Agostiniano di famiglia Barbieri, il quale, fregiato di stola e con in mano un Crocifisso, predicava sulla piazza in favore della Repubblica ed andava per le mura eccitando quegli improvvisati artiglieri a disperata difesa contro la Santa Fede. Fra i popolani, che più si distinsero durante tutto l'assedio, furono i conciapelli Serini, il calzolaio Amerisi, Francesco Aulenta, detto altrimenti il *moncherino di Aulenta*, ed il perito Domenico Maselli. L'Aulenta, appiattato dietro lo spalto di Porta Ospedale, aspettò che il Corso De Cesare uscisse con gran pompa di seguito dal suo quartiere generale, posto nel convento di S. Domenico, e con *trombone* carico a mitraglia fece strage fra il seguito, e ferì, quantunque leggermente, lo stesso De Cesare: — egli stesso ebbe, però, per tutta la vita, troncato un braccio e spento un occhio. Domenico Maselli, uno degli artiglieri più infaticabili, fulminava i Sanfedisti con un mortaio messo in un tronco d'albero, vuotato di dentro, e riportò sulle mura parecchie ferite. Quando munizioni, polvere, chiodi, coltelli erano per esaurirsi, persuase i compagni a lanciare contro le orde assaltrici le arnie d'api, che si coltivavano numerosissime sulle mura, e che fruttavano un'entrata non disprezzabile alla città. Aperte le porte, il Maselli si ricoverò, con la moglie ed i figliuoli, nella casa di Marco Melosci, gabelliere del Principe e ligio al vecchio regime, risparmiato per ordine del De Cesare dal sacco; e la sua casa additata ai Sanfedisti da un mugnaio di casa Posa come quella di un *giacobino*, venne saccheggiata ed arsa. — Il Governo francese lo ristorò dei danni patiti, nominandolo perito giudiziario ed incaricandolo della compilazione del Catasto fondiario del territorio di Acquaviva, cosa ch'egli fece, con coscienza di sincero liberale, aggravando la mano sui beni dei conventi ed alleggerendola su quella dei privati.

e dopo la infelice caduta della Costituzione soffrì persecuzioni e dure sorveglianze da parte della polizia borbonica.

Quando le armi tedesche scesero in Italia per strozzare la già languente libertà napoletana, Acquaviva non fu seconda alle altre città di Puglia nel sostenere la causa liberale, e lo provarono i lieti augurii, con cui la cittadinanza accompagnò i volontari, che mossero per Napoli ad ingrossare le compagnie dei Veliti. I nomi di questi volontari furono: Eustachio Melosci di Marco, proprietario, Costantino Castellaneta di Giovanni, calzolaio; Francesco Ragano fu Ludovico, farmacista; Francesco Paolo Mele fu Marino, proprietario; Michele Barbieri fu Francesco, proprietario; Vito Marino Cirillo fu Donatantonio, chirurgo; Michele Luciani fu Sebastiano, proprietario; Tommaso Ardilla di Leonardo, medico; Pietro Ardilla di Leonardo, proprietario; Giuseppe Castellaneta fu Giuseppe, farmacista; Giuseppe Molignani fu Giovanni, proprietario; e finalmente Francesco Molignani fu Giovanni, il quale, come abbiamo di sopra cennato, partì alle frontiere con la divisa di Capitano dei militi.

Alberobello.

Alla Vendita di questo ameno e pittoresco Comune erano affiliati oltre ottanta Carbonari, tra cui: tre medici, un avvocato, un notaio, quattro sacerdoti, un monaco, nonché proprietari ed operai diversi. La Vendita aveva il titolo *Bruto in veglia*, e ne fu Gran Maestro durante il Nonimestre costituzionale Vito Turi di Giovanni, anima ardente per la libertà, e che per primo nel proprio paese inalberò, nel luglio 1820, il vessillo tricolore, partendo poi, da legionario volontario, a combattere alle frontiere contro gli Austriaci.

Gli altri dignitarii della Vendita, durante il Nonimestre costituzionale, furono: il medico Francesco Pezzolla di Giacomo, che occupò l'ufficio di primo assistente, Giovanni Agrusti del fu Nicola quello di secondo assistente, Vito Luigi Angiulli di Francesco, nato in Noci e domiciliato in Alberobello, quello di oratore; Martino Lippolis fu Francesco quello di segretario; il sacerdote D. Vitantonio Sgobba quello di maestro di cerimonie, il sacerdote D. Domenico Ciarola del fu Pietro quello di tesoriere, l'operaio Oronzio Saltarelli di Leonardo Antonio quello di guarda bolli e sigillo; Oronzio Rossi fu Cesare, nato in Putignano e domiciliato in Alberobello, quello di terribile; Angelo Curci del fu Pietro quello di esperto; e finalmente un tale Pagliarulo, detto *Cuzzolicchio*, del fu Nicola, nato in Putignano e domiciliato in Alberobello, quello di guarda-Vendita.

Fra i Carbonari di Alberobello, che maggiormente si distinsero per amore alle libere istituzioni durante la rivoluzione del 1820-21, possiamo segnalare l'avvocato Giovanni Sgobba di Vito, il quale appartenne pure all'altra Società dei *Patriotti Europei*, le cui u-

nioni si chiamavano *Campi* (1), il Padre Raffaele Lacatena del fu Francesco Antonio, il quale occupò pure l'ufficio del *primo assistente*, e soleva prima del Nonimestre tenere la Vendita nella propria casa, il medico Giorgio Pezzolla di Giacomo, il quale fu il primo *Gran Maestro* della Vendita, mostrandosi sempre entusiasta per la libertà, per cui, dopo la caduta della Costituzione, subì egli noie e fastidii da parte degli agenti della polizia borbonica.

La Vendita di Alberobello, come abbiamo detto, contò fra i suoi affiliati circa ottantaquattro Carbonari, dei quali trentadue occuparono il primo grado di apprendente e cinquantadue di maestro, il cui giuramento veniva prestato sul *ferro distruttore dei tiranni*, ed il catechismo, ch'egli doveva imparare a memoria gl'indicava l'obbligo di cooperare alla distruzione dei *tiranni* e dei *despoti*. Di detti Carbonari nel 1821 s'iscrissero volontariamente nelle legioni provinciali ventotto individui, che marciarono a' confini contro gli Austriaci. Costoro furono: Vito Turi di Giovanni, Vito Luigi Angiulli di Francesco, Francesco Pezzolla di Giacomo, Giovanni Agrusto fu Nicola, Martino Lippolis fu Francesco, il sacerdote D. Domenico Ciarola fu Pietro, Oronzio Saltarelli di Leonardo Antonio, caporale legionario, Oronzio Rossi fu Cesare, sergente legionario, Pagliarulo alias *Cuzzolicchio*, del fu Nicola, sergente legionario, Martinantonio Lacatena fu Francescantonio, sergente legionario, Luca Morelli di Giuseppe, secondo tenente legionario, Sante Fasano di Oronzio, capitano legionario, Tommaso Irona di Fran-

(1) La setta dei *Patriotti Europei* fu formata nella provincia di Lecce verso la fine dell'anno 1814, i cui misteri furono da un estero depositati nelle mani di Mauro Manieri, il quale ne cominciò l'organizzazione. Questa setta pretendeva ad una remota antichità, e ad una morale tendente a migliorare gl'individui e la società civile. Se ne faceva l'arruolamento in questo modo: il proponente ossia emissario dava all'iniziato un biglietto scritto con certo numero (sempre numeri alti), e la persona iniziata non conosceva altri individui che quello da cui aveva ricevuto il biglietto, e coloro a cui egli medesimo distribuiva gli altri, e non sapeva fuorchè di appartenere alla grande Repubblica Europea; credendo nel medesimo tempo che il danaro, che pagavano per i biglietti, era trasmesso a Parigi o Milano, per uso della società, mentre che molti agenti disparvero dopo d'aver profittato delle loro speculazioni. Ma la diffidenza scoppiò e verso la fine del 1815 questa setta fu riformata da Giovanni Battista Maggi, e presero il nome di *Patriotti Europei Riformati*, mentre che altri, senza accedere alla formazione, si divisero sotto la denominazione di Clubisti; ma il nome di questi ultimi fu subito perduto col confondersi cogli altri. La setta dei *Calderari*, nata nel 1815-16 con grandi cure della regina Maria Carolina per opporla ai Carbonari e per conoscere gli intendimenti di costoro, allarmò non solo i Carbonari, ma specialmente i *Patriotti Europei Riformati*, i quali, credendo mettersi in salvo colla preponderanza del numero, aprivano l'ingresso nella loro società a chi voleva e qualunque fosse il carattere morale dell'iniziato. Ne fu la conseguenza che in quel tempo vi erano continui urti ed agitazione nelle sette. — (Da un « Rapporto straordinario fatto dal Maresciallo di campo Church, comandante la 17.^a divisione militare, in data di Lecce dei 22 luglio 1818 »).

cesco, sergente maggiore della legione, Giuseppe Bernardi di Giorgio, Angelo Curci fu Pietro, foriere legionario, Vito Onofrio Sgobba fu Giovanni, Raffaele Montone di Gaetano, Giovanni Sisto fu Francescantonio, Francesco Barletta di Andrea, caporale legionario, Domenico Guarnieri di Donato, Achille Rossi fu Fedele, Francesco Cito fu Giuseppe, primo tenente, Giuseppe Domenico Turi di Giovanni, Francesco Fateo di Giacinto, Tommaso Fateo di Giacinto, e Giuseppe Salamida fu Giovanni. S'iscrissero pure nelle legioni provinciali, senza essere stati Carbonari, Matteo Melchiorre di Filippo, Cosmo Vona di Giuseppe, Natale Angiulli di Angelo, Cosmo Vona di Vitantonio e Antonio Vito Maggi di Angelo, che partì col grado di sergente della legione.

Altamura.

Sin dal 1813 o 1814 il prete D. Francesco Labriola di Michelangelo, reduce da un paese di Calabria, ove era stato ad insegnare lettere presso una ricca e cospicua famiglia, istituì in Altamura una Vendita, la quale fino al 1820 ebbe iscritti circa duecentocinquanta Carbonari. Nel 1820 fu Gran Maestro della Vendita il patriota Emanuele Turco fu Candido, il quale nel marzo 1821 entrò nell'armata col grado di tenente quartiermastro dei militi.

Gli altri dignitarii della Vendita durante il periodo costituzionale furono: il notaio Pietrantonio Labriola di Michelangelo, che occupò l'ufficio di primo assistente; Francesco Giannuzzi fu Ottavio, secondo assistente; Francesco Canfora, oratore, morto nel marzo 1821 in Trani con la divisa di legionario volontario; Giuseppe Scalera fu Michele, segretario; Luca Giannuzzi, fratello del detto Francesco, esperto; il farmacista Luigi Colonna fu Nicola, maestro cerimonie; il canonico D. Mario Tirelli fu Tommaso, tesoriere; il sacerdote D. Donato Colonna fu Vitantonio, elemosiniere; Michele Loporcario fu Giuseppe Domenico, che appartenne anche alla Società dei *Patriotti Europei*, nell'ufficio di terribile; Pietro Natrella fu Michele, covritore; e finalmente Mario Giannuzzi fu Ottavio, guarda bolli e sigillo. Particolare ricordo meritano Francesco, Luca e Mario Giannuzzi. I due primi erano fratelli, e il primo fu capitano della legione e deputato alla Dieta. Tutti tre erano stati framassoni e avevano preso attivissima parte ai moti repubblicani del 1799, onde dalla prima reazione borbonica avevano sofferto persecuzioni e carcere. Mario e Luca erano stati nel bagno di Santo Stefano, Francesco nel carcere di Barletta.

Molti altri Carbonari di Altamura si distinsero, durante il periodo costituzionale del 1820-21, e tra essi rammentiamo: il prete D. Francesco Saverio Incambo fu Domenico Angelo, il quale appartenne anche all'altra Società dei *Patriotti Europei*; Vitangelo Sorice fu Angelo, che fu deputato alla Gran Dieta; Domenico Martucci, capitano della Legione; Silvestro Mercadante;

Francesco Gallo fu Michele, tenente milite; il sacerdote D. Giuseppe Giovanni Cagnazzi fu Nicola; il cantore D. Giambattista Manfredi, antico massone e rinchiuso nelle carceri dell'isola di Santo Stefano dopo i moti del 1799; l'ingegnere Orazio L'Erario e Vitantonio Nardone, nati in Putignano e domiciliati in Altamura, ove furono Carbonari e capi della Società dei *Patriotti Europei*; il muratore Onofrio Pinto, che per reità di Stato venne condannato a dieci anni di relegazione; Carlangelo Natrella, che nel 1799 era stato carcerato come ardente repubblicano e tradotto nel castello di Melfi in Basilicata: e nel 1821 fu legionario volontario e, perchè vecchio, non poté muoversi per marciare contro gli Austriaci. Inoltre si distinsero Vincenzo Cursoli di Biagio, che fu anche capitano dei militi; Giuseppe Labriola di Michelangelo; i fratelli Domenico e Giulio Ferrau del fu Marzio; il medico Giuseppe Giannuzzi fu Ottavio, che nel 1799 era stato tradotto nell'isola di Santo Stefano; l'avvocato Giuseppe Cicorella, già recluso a Santo Stefano dopo il 1799, e che nel 1820 trovandosi in Potenza ad esercitare la sua professione, venne nominato segretario della Gran Vendita della stessa provincia, e come tale compilò scritti e proclami in favore della Costituzione.

In Altamura nel 1820 vi era anche un *Campo dei Patriotti Europei*, al quale erano ascritti sessantaquattro individui, che furono anche Carbonari. Fra' militi e legionarii, che nel marzo 1821 partirono da Altamura per muovere alle frontiere contro gli Austriaci, furono circa ottantacinque.

I nomi dei Carbonari altamurani, che appartennero pure alla *Massoneria*, sono: Francesco Giannuzzi fu Ottavio, proprietario, Luca Giannuzzi fu Ottavio, commesso comunale, Mario Giannuzzi fu Ottavio, proprietario, il cantore D. Giambattista Manfredi, Carlangelo Natrella fu Michele, proprietario, e Filippo Insalata, falegname.

Fece anche parte della Vendita altamurana Paolo Corsi di Minervino, il quale nel giorno in cui venne proclamata la Costituzione fece mettere in Altamura tutti i militi sotto le armi, e girò per le vie della città preceduto da due bandiere. Egli nel marzo 1821, quando si levò il grido di guerra contro gli Austriaci, chiamò alla difesa anche le milizie cittadine, e corse alla frontiera col grado di colonnello milite.

Andria.

In Andria, non furono *pochi, pochissimi*, come vorrebbe il sacerdote Riccardo d'Urso (*Storia della città di Andria*) coloro che mostrarono in apparenza voler prender parte ai moti. Vi era una importante Vendita dal titolo *I seguaci di Coelide*, e nel 1820 vi erano ascritti trecentoquattro Carbonari.

Questa Vendita fu fondata nel 1813, e dal 1816 al 1820 tenne la dignità di Gran Maestro il medico Nicola Avolio fu Giuseppe, antico massone, anima ferventis-

sima in quei politici rivolgimenti, e che poi, col grado di tenente della legione, partì nel marzo 1821 alle frontiere contro gli Austriaci.

Gli altri dignitarii della Vendita andriese furono: Consalvo Ceci del fu Nicola, antico *massone*, che occupò l'ufficio di primo assistente; il canonico D. Francesco Antolini fu Paolo, secondo assistente; il canonico D. Domenico Figlioli del fu Savino, antico *massone*, nell'ufficio di *oratore*; il barlettano Cataldo Lobello fu Domenico, altro antico *massone*, in quello di segretario, ufficio conseguito fin dall'istallazione della Vendita; Filippo Fasoli fu Nicola in quello di tesoriere; Genaro Latilla fu Vincenzo in quello di primo esperto; il medico Francesco de Giorgio fu Vincenzo in quello di secondo esperto; Domenico Avvantario di Raffaele in quello di guarda bolli e sigillo; il chirurgo Domenico Recchia di Nicola, antico *massone*, in quello di maestro di cerimonie; Nicola Avvantario di Raffaele in quello di elemosiniere; e finalmente Francesco Abbasciano di Invidio in quello di covritore.

In Andria, assai prima del 1820, esisteva la Società dei *Greci in solitudine*, detta anche *Dei Cinque* ovvero *Silenzio dei Greci*, alla quale erano affiliati oltre settantacinque individui, che erano anche Carbonari, e ne furono capi e direttori: l'agrimensore Pasquale Pisani di Giovanni ed il napoletano Francesco de Dominicis, domiciliato in Andria ed antico *Libero Muratore*. Il detto Pisani nel 1820 si mostrò assai entusiasta della libertà, e tenne corrispondenza con Domenicantonio Tuppusti di Bisceglie. Dopo la caduta della Costituzione egli patì dure persecuzioni da parte della polizia borbonica, per cui fu tradotto nel castello di Trani, ove subì dura prigionia. Regolatore di detta Società dei *Greci in solitudine* fu pure il canonico D. Nicola Porzio fu Giammaria, antico *massone*, nato a Positano in provincia di Salerno e domiciliato in Andria.

Fra gli altri Carbonari iscritti alla Vendita andriese, che pure si distinsero, possiamo annoverare il chirurgo Luca Valenzano fu Andrea, antico *massone* e Gran Maestro della Vendita del reggimento Borbone cavalleria sotto il titolo i *Figli di Sparta*; il canonico Don Rocco Grimaldi fu Giuseppe; antico *massone* e primo assistente della Vendita andriese prima del Nonimestre; Giuseppe Aggiutorio fu Rocco, antico *massone* e Gran Maestro dei Carbonari prima del Nonimestre; Riccardo Fasoli fu Nicola, dignitario della Vendita prima del Nonimestre, sottoposto di poi a giudizio per imputazione di nuove complicazioni settarie, da cui uscì con libertà provvisoria; Riccardo Ceci fu Nicola, antico *massone* ed iscritto alla Carboneria sin dal 1815; il sacerdote D. Emanuele Ieva fu Vincenzo primo assistente della Vendita ed appartenente alla Società dei *Greci in solitudine* pria del Nonimestre; Ferdinando Spagnoletti fu Sebastiano, legionario volontario e capitano della legione, che poi dette la sua rinuncia; il chierico D. Riccardo Cocco di Emanuele, appartenente anche alla Società dei *Greci in solitudine*, il quale, dopo la caduta della Costituzione, subì persecuzioni e

condanna; l'avvocato Riccardo Matera di Vincenzo, uno dei più fieri perseguitati; il mercante Mariano Porzio fu Giovanni Maria, nato in Positano e domiciliato in Andria, che subì anche condanna dopo la caduta della Costituzione; Pasquale Zagaria di Cesare; Ciro Fucci di Rocco; Raffaele Ricciardi, che quali settari e Carbonari furono servi di pena dopo la caduta della Costituzione; Francesco Contino, nato in Andria e domiciliato in Lecce, capo-medico dell'ospedale militare; il chirurgo Felice Fabbiani fu Francesco, antico *massone*, Gran Maestro prima del Nonimestre e poi sotto-tenente della legione; l'avvocato Raffaele Ruggiero Simone di Giuliano, dignitario ed oratore della Vendita andriese pria del Nonimestre; il Procuratore Generale Paolo Gallelli; il farmacista Nicola de Giorgio fu Vincenzo, uno dei più fieri perseguitati dopo la infelice caduta della Costituzione; il biscegliese Pasquale Spiriticchio fu Francesco Antonio, ed altri.

Bari.

La città di Bari ebbe due importanti Vendite, delle quali una appellosi *Il trionfo della Virtù* e l'altra dell'*Osservanza*, e vi furono iscritti oltre 610 Carbonari. Gran Maestro della prima Vendita, durante il Nonimestre costituzionale fu il bitontino Francescantonio Cammarota, impiegato, ascritto già alla Massoneria fin dal 1813. Egli nel 1819 con tutti gli altri massoni di Bari fu obbligato iscriversi alla Carboneria a fine di evitare gli effetti di una congiura, che i carbonari tramarono per uccidere tutti i massoni. Gran Maestro della Vendita l'*Osservanza* fu Domenico Gusman di Pietro, nato in Barletta e domiciliato in Bari per ragioni d'ufficio. Delle su citate due Vendite baresi null'altro sappiamo, ed ignoriamo gli individui che ne furono i dignitarii. Bari poi, secondo rileviamo da' vecchi registri borbonici, fu la sede dell'*alta vendita provinciale*.

Fra' baresi iscritti alla Carboneria possiamo segnalare Eugenio Scanni fu Francesco, proprietario, Giuseppe Signorile di Emanuele, proprietario, Martino Traversa fu Martino, negoziante, Salvatore Cognetti fu Leonardo, negoziante, i fratelli sacerdoti D. Pietro e D. Antonio de Simone fu Nicola, Cesare de Angelis fu Girolamo, gentiluomo, Giambattista Mola fu Luigi, medico, Francesco Saverio Favia di Giuseppe, negoziante, Domenico Catinella, impiegato, Luca Fragassi, pittore, Donato Trizio di Lorenzo, civile, Alessandro Petroni fu Giulio, civile, Saverio Petrony fu Domenico, impiegato, Nicola Guarnieri, nato in Rutigliano e domiciliato in Bari, negoziante, Vito Nicola de Nicolò, medico, Gioacchino Ventrella fu Michele, civile, Don Raffaele Augusto, sacerdote, Giuseppe Bozzi, avvocato, D. Carlo Lamberti fu Cesare, sacerdote, Vitantonio de Cagno di Simeone, negoziante, i fratelli Domenico e Giuseppe Traversa fu Filippo, negozianti, Alessandro Maggi, avvocato, Francesco Colella, negoziante, D. Si-

gismondo Zeuli, canonico, i fratelli Domenico e Francesco Salonne di Ignazio, civili, D. Gaetano Ceglie, sacerdote, Vincenzo Musci fu Riccardo, di Corato, chirurgo, Teodoro Verzilli fu Giuseppe, notaio, Alessandro Attolini, avvocato, Donatantonio Schiavalli fu Carlo, notaio, Giuseppe de Gemmis, nato in Terlizzi e domiciliato in Bari, gentiluomo, Giuseppe de Nicolò fu Nicola, proprietario, Sebastiano Capriati, negoziante, D. Nicola Contieri fu Vincenzo, sacerdote, Giovanni Cannone di Nicola, nato in Polignano a Mare e domiciliato in Bari, tipografo, Giuseppe Diana, negoziante, Giuseppe d'Addosio fu Pasquale, ed altri.

(continua)

Ill.^{mo} Sig. Direttore
della " Rassegna Pugliese „

Trani.

Reputando cotesto periodico il più adatto ad accogliere scritti che riflettano cose patrie, mi rivolgo alla cortesia della S. V. Ill.^{ma}, affinché, credendola degna di stampa, voglia pubblicare nelle colonne della sua Rassegna una mia breve conversazione storica tenuta non è guari per iscritto col sacerdote D. Cosimo Giannotta di Massafra, mio antico maestro e concittadino; conversazione che diverse circostanze, tra le quali una improvvisa malattia sopraggiunta al mio valoroso competitore, obbligarono a troncarsi sul più bello.

Nutro però la speranza che altri, meglio di me, possa accingersi alla continuazione di questo lavoro, e scrivere delle nostre Puglie, e segnatamente della mia Massafra, ciò che da me fu appena e così poveramente incominciato.

In tale lusinga, gradisca, Ill.^{mo} sig. Direttore, gli attestati della mia perfetta osservanza.

Parma, 1 ottobre 1896.

Dev.^{mo} Servo
G. PORTARARO.

CONVERSAZIONI STORICHE

SULLE

ORIGINI DI MASSAFRA

Parma, 6 aprile 1895.

Stimatissimo D. Cosimo,

Rovistando fra le mie vecchie carte manoscritte, trovai un giorno diverse note ed appunti che concernono la storia del mio paese, e specialmente della Terra d'Otranto.

Col sussidio di quei pochi autori che ebbi a salvare dal naufragio della mia libreria, ed in quelle scarse ore che mi rimanevano libere, dopo quelle d'ufficio, ho potuto raffazzonare un modesto lavoro sulla *Storia di Massafra*, che probabilmente, quando sarà completo, mi deciderò di affidare alle stampe.

Innanzi tutto desidero correderlo della maggiore quantità di notizie, ed assicurarmi della verità dei fatti nonchè della esattezza delle epoche.

Voi sapete meglio di me quanto sia arduo lo scrivere di storie, occorrendovi un serio e ponderato esame di autori possibilmente non sospetti; tanto più della nostra provincia, la quale, benchè ricca di memorie, mi pare abbia avuto pochi cultori — fatte le dovute eccezioni — che l'abbiano nelle singole sue città degnamente illustrata.

Non intendo annoverarmi tra questi — sarebbe troppa audacia la mia —, ma ho scritto e scrivo per solo diletto e per ammaestramento mio particolare.

Ond'è che mi rivolgo a voi, affinché vogliate confortarmi del vostro consiglio e del vostro aiuto, mandandomi, se credete, qualche po' di materiale di cui vi so abbastanza fornito.

Non direte di no, giacchè sapete quanta stima e quanto affetto io vi abbia portato sempre, e come — senza offendere la vostra modestia — a preferenza di tanti giovani usciti dalla vostra scuola, io abbia sempre apprezzato i vostri talenti.

Ricordo, per tacere di altro, che nel 1876, in un panegirico storico da voi recitato a Massafra, in occasione delle feste centenarie alla Madonna della Scala, provaste che le notizie non vi mancavano; e ricordo per quella circostanza quanti libri e quanti manoscritti ingombravano la vostra scrivania.

È un favore che voi farete a me, che dedico qualche ora di ozio allo studio della mia terra natale, la quale se ha il suo lato brutto per chi vi ha stabile dimora, ne ha dei buoni, anzi degli ottimi per me che vivo lontano da essa, e dove ho passato i più begli anni della mia giovinezza.

Aspetto con ansietà una vostra risposta affermativa al desiderio che vi ho esternato, ed intanto vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo
G. PORTARARO.

Massafra, 17 aprile 1895.

Mio caro e stimatissimo Giuseppe,

Lodevolissimo è il vostro pensiero nel comporre un lavoro storico riguardante Massafra, e sareste

il nono scrittore di cose patrie; ma ad attuarlo mi pare s'incontrino alcune difficoltà, cioè il vedersi in contraddizione con altri storici precedenti, ed il non avere materia bastevole ad arricchire e dilucidare i fatti. Prima di spiegare meglio le due difficoltà, permettetemi dire ciò che si riferisce alla richiesta di documenti a me fatta.

Prima del 1860 avevo presso di me un centone di notizie raccolte da pizzicagnoli, da libri antichi, da carte logore, ricercate or a questa or a quella famiglia. Negli anni appresso cercai corredarle di altre notizie tratte da autori greci e latini, e da altre storie non solo della provincia Salentina, ma ancora da quelle di paesetti circonvicini, e mi avvalsi dei libri parrocchiali e degli statini del Municipio. Tenni in seguito la libreria dei Cappuccini e trovai moltissime notizie. Sicchè avea meco una copiosa messe di tanti fatti avvenuti in diverse epoche.

Ma disgraziatamente coltomi, come ricordate, il disastro domestico nel 1883, vistomi in brutte distrettezze, preso da sdegno un giorno, dispersi, lacerai e posi a fiamme libri e carte come mi capitavano sott'occhio, e tra quelle carte anche quelle che si riferivano alle memorie di cui vi ho accennato innanzi; di che poscia meco stesso mi dolsi amaramente.

Laonde non ho documenti da spedirvi sul proposito, ed avendoli, ve lo dico francamente, mi sarebbe piaciuto di gran cuore che si fossero dati alle stampe, ciò che non hanno fatto i nostri avi.

Spiego ora quelle che mi sembrano difficoltà.

In quel mio notiziario si citavano altri otto scrittori Massafresi in diversi tempi, e ricordo essere stato il primo un tal prete *Caio Mario Taraxa*, nel IV secolo dopo Cristo, che scrisse un memoriale di antichità Massafresi. Poi un tal *Michele Tusani* che nel 1300 arricchì di altre notizie quelle memorie. In seguito il protonobile *Nicola Godrisio*. Poscia il canonico primicerio *Lunelli*, l'arciprete *Chiefa*, *D. Vito Centonse*, ed in ultimo l'abate *Palmieri*, e qualche cosa scrisse il canonico *Riccio*.

Queste notizie ricavai da un foglio manoscritto trovato fra i libri dei Cappuccini.

Ivi si narra l'origine e la fondazione di Massafra, da chi, come e quando, ed i varî fatti avvenuti di epoca in epoca, fatti citati dai compilatori di storie di Mottola, di Martina, di Castellana e massime di Taranto, con cui Massafra ebbe contemporanea fondazione, quello da *Tara* e questa dal suo fratello *Messapo*, africani, e propriamente Fenici, che abbellirono Cartagine.

Ora fare un lavoro storico senza certezza di epoche e di fatti in relazione ad altre storie, sarebbe un contraddire a quegli autori, e potrebbe darsi che qualche famiglia, o qui esistente ovvero trasferita altrove, possedesse pergamene antiche sulla storia di Massafra, e vi trovereste nell'imbarazzo di gratuite asserzioni. Difatti l'anno passato fu rinvenuta una pergamena esistente presso famiglia lontana di qui, e che riguardava fatti di Massafra. Non è guari il nostro concittadino Luigi Scafoglieri ne trovò un'altra che riguardava il nostro convento di S. Agostino, e fu tanto geloso delle cose patrie che la regalò ad un signore di Mottola. Perciò dico trovarsi difficoltà per chi scrive questa storia.

Ve ne ha poi un'altra; il non avere cioè materia sufficiente perchè il lavoro riesca completo. Non giova, secondo me, il sussidio di quei pochi autori da voi posseduti, che forse avran trattato di volo alcuni paesi della provincia Salentina. Sebbene vi sieno altri come il Marciano che ha scritto la *Storia di Otranto*; Antonio Profilo la *Messapografia*; Pappatodero la *Storia di Oria*, e Tafuri e Galateo che parlarono di Brindisi, di Gallipoli, di Nardò, di Lecce, di Taranto, ma non di Massafra. Invece gioverebbe, per aver notizie, leggere Strabone, Polibio, Diodoro Siculo ed altri, i quali trattarono della *Magna Grecia* in generale, e della *Messapia* in particolare.

Da questi autori si possono trarre citazioni per i fatti antichi, e dalla *Storia di Taranto* compilata da Ambrogio Merodio e da Battista Gogliardo avere lumi per segnare le epoche delle guerre sostenute da Tarentini e Massafresi prima di Cristo e dopo Cristo.

La materia poi che riguarda propriamente Massafra si trova nei manoscritti degli scrittori sunnominati: il Taraxa, il Tusani, il Godrisio, e più di tutti nella storia recente dell'abate *Palmieri*, nel 1812, che abbracciava le precedenti, e che avrebbe data alla stampa se il nostro Capitolo, che allora trovavasi nella Chiesa madre, non gli avesse intentata una lite vergognosa. Egli sdegnato consegnò carte e libri ai Cappuccini, la masseria al fratello, scrisse contro il Capitolo ed il Vescovo, e morì, dicesi, di veleno. Perciò non sarebbe storia completa senza materia sufficiente, attinta a fonti indiscutibili.

Sarebbe veramente cosa desiderabile che Massafra, a somiglianza di altre città vicine, avesse la sua storia.

Quel che posso dirvi è che l'origine di questa nostra città rimonta al 1300 innanzi Cristo. Al-

lora disfatto Turno presso il Lazio, con lui combattevano tra gli altri capitani *Tara* e *Messapo*, di cui parla Virgilio, *Eneide*, VIII, v. 691: *Messapus neptunia proles*. Essi vennero nelle nostre contrade e fondarono il primo *Taranto*, l'altro *Maxapara*, indi *Messago*, oggi *Messagne*, facendole confini della provincia *Messapia*.

Erano ambidue di Fenicia e concorsero ad edificare Cartagine, mentre Messapo, appena giunto nel Salento, pose i suoi accampamenti in un piccolo villaggio, cui chiamò *Maxapara*, poi detta *Massa-phoenica* o *Massaphena* che vale massa di Africani, *massa-afra*. Ecco perchè dura la tradizione che Massafra sia stata fondata dagli Africani.

Sarebbe, dico, cosa assai commendevole conoscere le imprese vittoriose dei primi cittadini Massafresi nel combattere a fianco dei Bruzi e dei Dauni contro i Tarentini e i Tiriesi. Conoscere le tre diverse posizioni topografiche del paese, le tre torri, i dodici templi agli Dei e quello a Minerva poi dedicato alla Madonna della Cerva e poscia alla Madonna della Scala. Sapere le epoche dei terremoti che aprirono le gravine, le colonne innalzate per la dimora di Pitagora, pel passaggio e dimora di Annibale, il quale ordinò la fondazione del castello. Apprendere le onorificenze fatte dal romano Quinto Lucio ai capitani Massafresi Attilio Ristori e Claudio Demba pel gran valore addimostrato nei combattimenti contro Annibale. Conoscere tutti i fatti, le circostanze e le imprese guerresche coi popoli antichi sono cose che svegliano l'entusiasmo in chi realmente sente amore per la sua terra natia.

E quantunque Massafra fu tre volte atterrata e distrutta da terremoti e da nemici, tanto che circa un secolo avanti Cristo e dopo Cristo non ebbe più esistenza, e se ne parlava come di paese ignoto, *ignoto oppido*, nulla di meno essa risorse più animata con la religione cristiana, e cambiò quei templi antichi pagani, dedicandoli alla Vergine. E vide il passaggio di S. Pietro e di S. Marco; ne udì la predicazione prima che questi apostoli si recassero a Roma.

Ripeto, sarebbe cosa assai lodevole scrivere un lavoro storico su Massafra, quando si fossero superate quelle difficoltà che vi ho sopra accennate.

E se voi ciò farete, vi assicurerete la stima e la gratitudine dei vostri concittadini.

Vi ho detto tutto.

Vostro amico e servo

COSIMO SAC. GIANNOTTA.

(continua)

(da Victor Hugo)

I CANTI DEL CREPUSCOLO

PRELUDIO.

*Con qual nome chiamarti, torbid' ora volgente?
bagna le fronti tutte un livido sudore.*

*Del cielo nelle altezze, nel cuore della gente
la tenebra dovunque si mesce allo splendore.*

*Disperazioni, fedì, speranze, illusioni,
nulla son nel gran giorno e nella notte nulla;
e il mondo, su cui passano le vane illusioni,
è per metà coperto di lucid'ombra e brulla.*

*Di quest'ombra il romore assorda il pensiero;
tutto è in esso, dal canto del lieto uccellatore,
della foglia schiacciata al fremito leggero
che un nido asconde forse o forse cova un fiore.*

*V'è tutto in esso! i passi fuor della via smarriti
che cercano il cammino pe' campi spaziosi:
v'ha le canne che infrangono i capi rinverditi:
le Ave Marie lontane sparse ne' cieli aerosi:*

*V'edera sussultante delle volte nei fessi:
il vento, infausto al nauta che père di lontano:
i carri ingombri delle ruote ne' giri spessi,
coll'asse uniti come noi collo spirito arcano:*

*la macera mendica che marcia lacrimante:
quei che Satana dice od Jhèova con amore:
il clamor dei passanti di mano in man scemante:
del vivo cor la voce, del piè che va il rumore:*

*V'onde, o Dio, che tu solo conti e nomi: la sana
aura che fugge: il sasso dal ruscello lavato:
e tutto ciò che, carico, di vana speme umana,
dice il vomero al solco e la ruota al selciato:*

*e la barca — u' nell'ombra intenesi una lira —
che va, e dal lido lunge s'affida alle correnti:
l'organo delle selve che sui monti sospira:
e la voce che sorte dalle città piangenti:*

*e l'uom che geme accanto della cosa; chè in questo
secolo, in preda al vile riso motteggiatore,
la convinzion depona in pochi istanti il mesto
dubbio, tremenda legge, in fondo ad ogni core.*

*E dai vari romori al novell' inno lice
sorgere propizio o avverso, che canta senza face
quest'epoca in travaglio, beccamorti o nutrice,
che una culla prepara od una tomba edace.*

*Oriente! oriente! che vi vedete, o vati?
vèr l'oriente volgete li spirti e li occhi, orsù!
« Ah!, rispondono i labbri da gran tempo serrati,
un dì misterioso noi vediam ben laggiù:*

*« un dì misterioso nell'etra taciturna,
che imbianca l'orizzonte di retro ai colli belli,
pari a lontano foco di fucina notturna
che pur si vede senza intendere i martelli.*

« Ma non sappiamo noi se questa alba lontana
v'annunci il giorno, il vero ardente sol: perchè,
sopraggiunti nell'ombra all'incerta ora arcana,
ciò che si crede oriente forse occidentale gli è.

« La sera è che si prende forse per un'aurora!
questo sol, forse, verso il qual l'uomo è inclinato,
sol che dall'orizzonte si chiama ch'esso indora,
questo sol che si spera è un sole coricato! »

Signore! è veramente questa la nova aurora?
Oh l'ansietà che cresce di momento in momento!
Già più non ci si vede? non ci si vede ancora?
Signor, questo è la fine od il cominciamento?

Rio crepuscolo su la terra e nell'alma umana!
Li occhi, per cui fu fatto — in un mondo miglior —
questo ignorato sole che viene o s'allontana,
son essi digià chiusi o non aperti ancor?

Il confuso tumulto, 've li spirti s'arrestano,
è forse il brulicante per tutto romorio
dell'ali che a partire dovunque già s'apprestano:
in questo istante forse dice la terra: addio!

Il confuso tumulto che al nostro arriva udito,
talor qual soffio puro e qual liuto soave,
d'un eden che si sveglia forse è il romor gradito:
in questo istante forse dice la terra: ave!

Laggiù l'albero trema. È allegrezza o dolore?
Laggiù canta un uccello. Lacrima o ride tanto?
Laggiù l'oceano parla. È ciò gioia o timore?
Laggiù mormora l'uomo. È quello un grido o un canto?

A chiarezza sì poca nessun'alma è serena.
Triste, su 'l banco assiso che appoggiasi al suo muro,
si piega il vecchioso prete, e, vedendoci a pena,
a quel dì tenebroso compita un libro oscuro.

O prete! in van tu sogni, tu sudì a van lavoro.
Più l'uom quel che Dio svela comprendere non sa.
Sensi dubbiosi ovunque rizzan le selve loro;
qui la minaccia nera, ma la promessa è là.

Che cal? Da ciò ben lungi che seguirci dovuta,
noi, svegliati dormendo, porta il destin contento.
Che ciò sia per morire o ciò per viver sia,
è per vedere il nostro secolo un compimento.

Quest'orizzonte, ch'empie romor sonoro e vago,
impallidir ben tosto od arrossir dovrà?
Spirto dell'uom! d'attendere sii qualche istante pago:
've l'ombra va a discendere, 've l'astro a sorgere va!

Rivolto come li altri vèr l'incerto oriente
che ogni strepito accoglie sia delicato o duro,
il murmure dell'alto al nostro rispondente,
il romore d'ognuno e d'ognuno il sospiro,
il vate ne' suoi canti ripieni d'amarezza,
eco triste eppur calma, tutto riflette a fondo:
ciò che l'alma dell'uomo nel suo mister carezza,
e ciò che, nell'attesa, balbetta o dice il mondo.

LUCIO BOLOGNA.

VITA TRANESE (*)

(1809-1843)

La ragione che mi indusse a recarmi a Trani fu questa. In quell'epoca di novità si facevano mille progetti, e fra gli altri uno ne capitò di grande rilievo: si voleva conoscerè « come si potesse polare l'estesissima campagna d'Altamura; in qual punto, per quale direzione fondarvi una colonia; « come dotarla ». Questo lavoro fu commesso al sotto-intendente Stoppa; Stoppa lo affidò a me; io stesi una Memoria, che alla meglio corredai di erudizione e di dottrine svariate, e la diedi a Stoppa. Il nuovo Intendente della provincia, signor Coppola, duca di Cansano, gradì molto quello scritto, e avendo saputo che era mio, prese a benvolermi. Era egli appassionato della caccia. Nella selva di Gravina, sequestrata dalla rivoluzione cogli altri beni della famiglia Orsini e poi divenuta di regio demanio e da me amministrata in qualità di r. amministratore, a quando a quando vedevansi, oltre alle lepri e alle volpi, comunissime, anche dei cinghiali e dei cervi. Su tali relazioni, egli mi fece avvertire che sarebbe venuto a divertirsi per qualche giorno alla caccia; e avendo io all'uopo, con l'autorizzazione del marchese Puoti, preparato l'antico edificio che in altri tempi serviva per villeggiatura, egli vi si recò con una infinità di gentiluomini cacciatori, specialmente Altamurani, Minervinesi e Spinazzolesi. La caccia riuscì ordinata e brillante; e tornato al palazzo, il Duca, in un particolare abboccamento, mi esternò il piacere di avermi per segretario generale nella sua Intendenza, lodando quel certo mio lavoro. Accettai tale offerta con tutto il trasporto di un giovane che anelava distinguersi in una carriera d'onore.

Così fu che, sullo scorcio di giugno 1808, lasciata la mia piccola famiglia a Giovinazzo in casa di mio suocero don Oronzio Fanelli, mi recai solo a Trani per procacciarmi una modesta abitazione, e tirai alla locanda di San Francesco. Ma don Pasquale Soria, avvocato presso quel Tribunale straordinario, e suo fratello don Cesare, a me legati

(*) Questi appunti, non privi d'interesse per un periodico che si pubblica a Trani, sono estratti da un manoscritto inedito dell'avv. Vito Trerotoli, recante il titolo: *Alcune rimembranze*. Il Trerotoli nacque il 1776, e godè ottima riputazione nel foro tranese, sicchè dopo morto gli si fece l'onore di collocarne il ritratto in un'aula della Corte d'Appello.

da lontana parentela, vennero con maniere oltremodo obbliganti a togliermi di là e mi condussero nella loro casa, che era in uno dei palazzi del barone Candido poco lungi dall'antico Tribunale.

Io aveva fatto precedere il mio arrivo a Trani da un atto di rispettoso ossequio al duca di Casano, inviandogli un cerviatto appositamente cresciuto con latte di capra; e il duca lo aveva gradito assai e per qualche anno lo tenne libero nel giardino del palazzo De Felice, che occupava a Trani, e poi lo portò seco a Bari quando la Intendenza fu colà trasferita. Mi recai alla conversazione del duca in compagnia di don Pasquale, che la frequentava. Il duca mi accolse con infinita bontà; e poichè l'ufficio di segretario generale era già stato occupato dal signor Toro, venuto da Napoli, fu sollecito a darmi parole di consolazione e lusinghiere. « Non vogliate credere che io voglia abbandonarvi — mi disse —. Voi sarete per ora capo di ufficio nella mia Intendenza, e vi ho riservato un ufficio geloso e onorifico pei tempi che corrono: l'ufficio di polizia. Domani sentirete su di ciò i miei intendimenti. Fatevi vedere di buon'ora ». All'indomani mi recai tutto solo da lui. Mi fece prendere possesso dell'ufficio, e non potrò mai dimenticare i pochi avvisi che mi diede. « Riceverete in ufficio — disse — mille denunce: lacerate tutte le anonime; riferitemi solo di quelle munite di firma: vi dò a questo riguardo piena fiducia ». Io ammirai un tale linguaggio, che svelava in lui un'anima bella e superiore, e senza abusar mai di tanta confidenza, regolai su tali norme la mia condotta.

Una sera don Pasquale Soria mi condusse alla conversazione del giudice don Stanislao Riola. Aveva costui una figlia della età di circa anni diciassette, non bella, ma graziosa oltremodo, e ben le corrispondeva il nome di Grazia Maria. Dicevasi amata da Toro, che faceva le viste di volerla sposa. Essa toccava il pianoforte maestrevolmente, sotto la direzione di uno dei fratelli Festa, don Carlino, famosi in musica per ogni sorta di strumenti. Nel corso delle lezioni armoniche, nacque in lei il desiderio di suonare l'arpa. Nol dimenticherò giammai: in capo ad otto giorni essa imparò a sonare su l'arpa la cavatina del Mengozzi: *Se mi abbandoni*. Vestita di bianco, ben formata di corpo, agilissima, incantò tutti. Io seduto a lei dirimpetto, imaginai di vedere in lei la famosa *Malvina* di Ossian, e ne fui pieno di entusiasmo. Di ritorno in casa Soria, a cena si tenne discorso di tale avvenimento; e don Pasquale, che mi conosceva diletta di poesia, mi obbligò di scrivere subito un

canto in lode di donna Grazia Maria. Focoso ed imperante al solito, mi disse così: « scrivi; non ci alzeremo da cena, che non sia terminato ». L'estro a poco a poco mi si svegliò tra i bicchieri e l'amabile compagnia; e scrissi sulla mensa una anacreontica, dipingendo al vivo la fanciulla e la scena. La composizione riuscì bella. Al mattino seguente io volevo ritoccarla, ma già don Pasquale l'aveva presentata all'Intendente e al segretario signor Toro, il quale a mia insaputa la fece stampare e ne diffuse le copie per onore della sua amata. Quando fui all'ufficio, il duca m'invitò a pranzo; io commisi l'errore di ringraziarlo senza accettar l'invito; mi accorsi ben dopo, che le grazie dei grandi non si rifiutano: l'invito non si rinnovò più mai.

*
**

Il 22 ottobre 1808 con decreto di Gioachino fu approvata la traduzione del codice Napoleone e fu detto dover essa avere forza di legge nei Tribunali del Regno. Questa legge, novella per tutti, fu la risorsa de' miei destini. Io mi decisi a non farli più dipendere da altri, e da quel momento sciolsi ogni laccio di dipendenza, abbandonandomi nuovamente ai miei studi camerali. Casano, i due Soria, il cav. Libetta, quanti mi conoscevano approvarono la mia risoluzione. Io non avevo mai salito scala di Tribunale, non avevo mai veduto a fronte volto di magistrato seduto in contegno di autorità; ma ora non diffidavo più di me stesso: il rito era nuovo, la legge ridotta a maggiore semplicità; potevo bene istruirmi fra gli errori comuni. E tutti erravano difatti, specialmente nella procedura: magistrati, patrocinatori, avvocati, uscieri; era una babilonia! Senonchè in Trani trovavasi destinato per Procuratore regio, al Tribunale di prima istanza, un tal Picone, che essendo stato esule in Francia, conosceva abbastanza la nuova procedura civile, e bruscamente, al suo solito, la faceva da tutti osservare. Fu perciò che in Trani avemmo grido di meglio praticarla, che negli altri Tribunali del Regno.

Se non che, essendo stati ai nuovi Tribunali rimessi tutti gli stralci degli antichi, era anche di assoluta necessità versarsi sulle antiche teorie; e per me, che non ero mai stato avvocato nel vecchio Foro, era immensa fatica riprendere quel linguaggio, intenderlo ed esporlo con sufficiente dignità. Rammento nonpertanto che, grazie alle cure e alla saggezza del ministro Ricciardi, erano destinati a reggere i Tribunali della nostra Provin-

cia antichi giureconsulti che distinguevansi per dottrina e per onorati costumi; e quegli insigni magistrati, quando avvertivano debolezza negl'informi della gioventù, si facevano a correggerla gentilmente, indicandole i fonti da consultare. Ma distinguendo tempi e circostanze, debbo ancora rammentare giudici villani e nemici, come quel Picone nominato poc'anzi, il quale un giorno mi trasse in pericolo. Io professava ad un tempo le due facoltà, civile e criminale, e nell'esercizio della seconda, oltre alle cause d'invito, era obbligato a difendere quelle che la Corte mi destinava di ufficio. Sovraccarico di lavoro, mi disimpegnavo come meglio potevā; e nelle cause criminali, per non perdere il filo delle idee, mi aiutavo scrivendo brevi appunti, con cui, nei giorni d'udienza, isolandomi il più possibile nelle più remote stanze della Gran Corte, ricapitolavo la difesa. Un giorno erano all'albo del Tribunale Civile varie mie cause; perciò avevo pregato il presidente, don Raffaele Andriani, di differirle, dovendo io trattare una causa criminale di somma importanza. Con tale fiducia mi trattenevo al solito nella Gran Corte studiando tra me e me la prossima arringa, mentre attendevasi dal Tribunale civile un giudice, che contemporaneamente era in seduta colà. Picone, non vedendomi a trattar le mie cause, domandò di me; saputo che era alla Gran Corte, mi fe' chiamare. Burbero e villano, mi fece aspro rimprovero in pubblico, al che io risposi modestamente, obbiettando che ero alla Gran Corte. « Falso! — egli « gridò — il giudice civile non vi era ancora, e « voi vi siete assentato per non voler trattare le « cause civili ». Io non ressi alla smentita; e rivolgendomi al presidente, gridai: « signor presidente, quest'uomo crede così di volermi perdere ». La parola « quest'uomo » fe' montare in furia Picone; immediatamente egli volle fosse redatto verbale: « Sì, io risposi; si rediga verbale « di tutto; egli detterà la sua parte, io la mia, e « il Procuratore Generale giudicherà ». Così si fece; presso il Procuratore Generale della G. C. di Altamura, De Stefano, io ebbi protettori, e fra gli altri lo stesso presidente Andriani e il giudice Frisicchio, mio lontano parente; fu ordinato al presidente di ammonirmi, perchè avessi maggior rispetto per la magistratura, ma al magistrato, con ufficio segreto, fu dato torto.

* *

L'accordo quasi fraterno che, salvo rare eccezioni, regnava tra gli avvocati era veramente mi-

rabile. Nacque da ciò il proposito di divertire i magistrati ed il pubblico con una rappresentazione a teatro, che in quel carnevale mancava di compagnia comica, e si stabilì di rappresentare il *Maometto* di Voltaire. Distribuite le parti, toccò a me quella di Seid, al Curci quella di Palmira, a don Cesare Soria Maometto, al Pinto Omar, a don Pasquale Ferrara il sacerdote. Si spese molto in abiti, si diramarono annunci e inviti gratuiti per la Provincia intera. Fu grandissimo il concorso del pubblico e molto brillante il successo. Non mancarono d'intervenire il Picone e il Procuratore generale della Gran Corte Criminale, De Felice. Fra gli applausi universali il solo Picone malignò, denunziandoci al Gran Giudice Ricciardi e dipingendo il Soria per « un vero Maometto ». Credo che il Gran Giudice dovette riderne, perchè la denuncia non sortì alcun effetto.

* *

Erano quei tempi di vera anarchia. Non cessavano i torbidi politici; squadre numerose di briganti scorrevano le campagne e minacciavano borghi e città; le carceri riboccavano di detenuti. Fu presa risoluzione di armarci tutti, dividerci in pattuglie diurne e notturne e montare per turno la guardia. Fu allora che mi rappaciai con Picone. Eravamo della stessa compagnia, egli capo posto, io sergente. Cessò fra noi ogni rancore, egli mostrandosi cortese coi subalterni, io obbedendogli come meglio poteva. Picone, in verità, nella grande società non mancava di riguardi.

Lunga stagione passò nella alternativa di tali fazioni, ora alle porte della città, ora a San Francesco, ora alle prigioni, ora al castello; e fra tanti palpiti non mancammo mai ai nostri doveri. In tali frangenti, presentavasi alla G. Corte Criminale don Luigi Roselli di Corato, lontano parente di mia moglie e assai noto pel suo coraggio. Io che lo difendeva, ottenni dal Procuratore Generale che egli fosse destinato a invigilare le carceri, in cui si ordivano complotti e si tenevano intelligenze coi nemici dell'ordine. Roselli armò i suoi conoscenti, che erano molti; e con mano ferma mantenne la desiderata calma sia nelle prigioni che in città. Questo gli valse di difesa nella sua causa; la Gran Corte fece preponderare tanto merito nella bilancia della giustizia, e senza che io abbia avuto bisogno di parlare, lo rimise in libertà dopo sei mesi di mandato.

* *

In data 12 settembre 1812 il Gran Giudice Ricciardi, ministro della Giustizia, mi spedì il Breve di Giudice supplente nei tribunali della provincia in sostituzione di don Giacomo Fattizzi, a cui era accordato il chiesto riposo. Tale onore, da me non sollecitato, mi giunse inaspettato e mi recò sorpresa, poichè parecchi erano più anziani di me e più degni di esso. Il sig. Pascucci, allora R. Procuratore, mi diede possesso della carica.

Crebbe così il mio lavoro e, in conseguenza, la necessità di restringermi sempre più fra le mura della mia casa. Ebbi la sorte di ricevere cause non solo dalla provincia di Bari, ma da quella di Lecce, da Napoli e da altrove. Univansi anche le cause presso la Gran Corte di Appello, che fino a quel tempo aveva avuto sede in Altamura ed allora fu trasferita a Trani; e quivi tornò da Altamura don Pasquale Soria, che veramente grandeggiava nel Foro per estese cognizioni, eloquenza ed ardire. Il cresciuto numero degli avvocati fe' che si moltiplicassero le occasioni di divertirsi, le amicizie, gli scherzi; e la mia Musa tornò a svegliarsi.

Una causa di successione per una nobile famiglia estintasi in Bari menò a quei giorni gran rumore. Io difendeva alcuni eredi, altri don Cesare Soria. Venne da me una principessa napoletana, raccomandatami da mio fratello Ottavio, perchè io sostenessi le sue ragioni; era vecchia, ma gentile. Dovetti declinare l'invito a causa dei miei precedenti impegni, e volendo essa recarsi dal Presidente per essere consigliata circa la scelta di altro avvocato, le offersi il braccio e ve l'accompagnai. Fu scelto don Pasquale Ferrara. Ci recammo quindi alla locanda per ritirare le carte. Dio! prese le carte noi eravamo appena discesi in istrada, e dopo pochi minuti la locanda, detta *della Barlettana*, crollò da cima a fondo, seppellendo tra le rovine i domestici e la cameriera. La principessa ed io eravamo appena trenta passi discosto lungo la via De Angelis; io lasciai la vecchia iettatrice e corsi a rassicurare la mia famiglia, chè già spargevansi la voce che fossi morto.

*
**

Il re Gioachino, come aveva fatto Giuseppe, volle visitare la nostra provincia. Io dovetti, in qualità di giudice supplente, tributargli il mio ossequio insieme all'intero corpo del Tribunale di prima istanza. Gentilmente ricevuti nel palazzo Palumbo, in riva al mare, mi venne l'estro di recitargli un sonetto, che parve molto gradito, e che poi la città, elegantemente stampato, gli presentò a suo

nome in teatro, ove gli era preparata una brillantissima festa da ballo. Il re fu molto contento dell'accoglienza ricevuta; danzò con donna Giulietta Viti, moglie del regio Procuratore Pascucci, ed ammirò i trofei di tutte le sue imprese guerresche, che ornavano, in bell'ordine disposti, la gran sala.

*
**

Una notte, la mia famiglia dormiva, ed io, solo nel mio studio, lavorava al tavolo. Un busso alla porta, appena sensibile: lo avverto, e non me ne curo. Di nuovo un altro busso un poco più forte, poi un terzo.... Mi alzo; corro alla porta. — Chi è? — Una voce nota mi risponde: — Aprite. — Venite domani. — Vi prego, aprite. — Sono solo in veglia, è notte. — Per amor del Cielo, aprite; non temete. — Apro. Eran due, entrambi intabarrati. Uno mi parve sospetto, sicchè rinculai. Nello studio, chiusi, il petto mi palpitava. Colui era un bandito. Mi domandò se poteva presentarsi. Presi l'albo dei banditi; trovai il suo nome. « Se ti presenti o sei preso, sei morto; questo significa fuorbandito: la sola riconoscenza per identità ». Mi ringraziò e fuggì.

*
**

Dopo la tragica morte di Gioachino, la peste Nojana, l'incendio del teatro San Carlo, le siccite rovinose, il flagello dei bruchi, le eruzioni del Vesuvio, si aggiunsero nuove scosse politiche ad atterrire le genti. Io di politica non mi occupavo, rammentando i pericoli passati nel 1815, quando, per sedare una popolare sommossa, scendendo dal mio posto di S. Francesco alla marina, fui presso a rimaner vittima di un certo Lops, beccaio, il quale fuggì a colpi di fuoco e fu chiuso in prigione. Tuttavia era stato iniziato ai misteri della Massoneria e aveva assistito ad una ventina di adunanze notturne della Loggia di Barletta, nelle quali vidi e toccai con mano la giustizia della condanna dell'Alfieri a simili imposture, e me n'era uscito quando le Loggie cambiaronsi in Vendite. Nel 1820, nonostante non fossi Carbonaro, il 4 settembre fui nominato supplente al Parlamento di Napoli, ma non volli mai spostarmi dalla mia residenza. Il Venerabile della Vendita allora pretese che, per gratitudine della nomina di supplente, io dovessi entrare a far parte della setta; e accompagnato da una folla di adepti, incontratomi al largo del Conservatorio, mi rinnovò in pubblico le sue insistenze.

Io costantemente mi negai, e questo mio diniego menò rumore, che poteva essere per me fatale a quel tempo, ma che in prosiegua fu la salvezza mia e di mille compromessi. Nel '21 passai sotto la Giunta di scrutinio; fui esente da qualunque nota, anzi per opera di quell'onorato e santo arcivescovo de Franci, ebbi presso i diversi commissari di Polizia nota di persona illibata, e potei coi miei molteplici rapporti essere utile a parecchi sospetti d'intelligenza coi settari. Dei salvati da me, godo anche oggi (1855) sentire alcuni in altissimo grado presso il trono di S. M., mentre nessuno smentì per regolare condotta il carattere di onesto e fedele, quale da me fu dipinto: tra questi, monsignor Falcone.

Nell'aprile 1824 mi vidi nominato con r. decreto al Consiglio provinciale di Bari, e per quattro anni esercitai colà le funzioni di consigliere segretario. Nel 1827 fui nominato supplente al Consiglio di quella Intendenza; e nel maggio del 1831 fui nuovamente nominato al Consiglio provinciale e scelto segretario di questo, incarico laborioso che tenni ancora otto anni.

*
* *

Poco prima del Natale del 1835 comparve la cometa di Halley. È giustamente vilipesa l'opinione del volgo, che considera le comete quali messaggere di eventi funesti; ma talvolta si danno tali combinazioni, che la accreditano presso gli animi deboli. Sta il fatto, che fin da quell'epoca comparvero i prodromi del colera asiatico, malattia a noi ignota. Essa scoppiò in Trani nel 1836. In principio, non conoscendosi la natura del morbo, i medici si divisero in partiti: chi lo chiamava colera, chi no; chi lo credeva contagioso, chi no; chi prescriveva un metodo di cura, chi un altro; si temeva che la città venisse cordonata, come più tardi fu cordonata Barletta avendone moltissimo danno. Trani fu salva dal coraggio del nostro Intendente, marchese di Montrone. Egli, la moglie, l'unico figlio, la nubile cognata vennero a trascorrere parecchi giorni fra noi, ed ogni sera erano conversazioni, accademie di canto, feste di ballo nel palazzo a lui destinato. L'anno seguente il male inferì. Oh gli orrori dei quali fui testimonia! quanti amici perdei! Le vie della città erano continuamente attraversate da convogli funebri in perfetto silenzio; non più campane; si tacevano i casi di morte, e in conseguenza si esageravano per lo spavento. Io era un giorno, verso le ore 22, nel mio studio, quando venne a trovarmi una mia cliente,

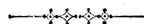
donna Rosa Cavalcanti, moglie del barone Bianchi, per interessi che la riguardavano; la mattina seguente essa non era più. Nè meno tremendo fu il caso della figlia del duca di Mazzaccara, maritata a don Domenico Catino; in poche ore era cadavere. Atterriti, partimmo a rompicollo per Grumo.

Cessato il morbo, tornai a Trani. Ma da quel tempo non ebbi più il bene di conversar lungamente coi miei migliori colleghi ed amici. Morì il Pasculli, esaurito da lunga malattia; morì all'improvviso per apoplezia D. Carlo Paolillo; di ascite, dopo mille cure inutili, don Ascanio Turco; per altre infermità, don Pasquale e don Cesare Soria e don Pasquale Ferrara. Erano i migliori avvocati del mio tempo. Malinconico, solitario, mi abbandonai a insolita tristezza, e sentendo più che mai il peso degli anni, cominciai a pensare all'attuazione del proposito che non avevo mai abbandonato, di trascorrere gli ultimi anni della mia vita nella casa ove nacqui....

V. TRETOTOLI.



ORA TRISTE



*Che c'è ne l'aere? Qual novo tormento
mi punge il core! Un'eco di lamento
viene a me di lassù.
Perchè le foglie van disperse intorno?
Chi 'l vago riso mi nega d'un giorno,
o diletta, sai tu?*

*Perchè lontano le rondini vanno?
Rivedremo le rondini un altr'anno
presso il tetto volar?
— O testimoni de le mie giornate,
che il ionio lido e l'Appennin varcate,
voi potrete narrar*

*A l'onde azzurre le nostre speranze,
i miei sospiri, l'arcane esultanze
del fulgido avvenir...
Ma, voi forse di me vi scorderete,
e nulla al mare, o rondini, direte;
e io qui resto a soffrir!...*

ANTONIO JULIA.

SAGGIO DI VERSIONI OVIDIANE

EPISODII DELLE "METAMORFOSI", DI OVIDIO

COL TESTO A FRONTE

PER

CARLO LUIGI TORELLI

professore di lettere italiane in Monte-Cassino



(Cont. — Vedi numero precedente).

V.

NIOBE.

(Metamorph., V, 146-312).

*Lidia tota fremit, Phrygiaeque per oppida facti
 Rumor it et magnum sermonibus occupat orbem.
 Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam,
 Tum cum Maeoniam virgo Sipyllumque colebat;*
 5 *Nec tamen admonita est poena popularis Arachnes
 Cedere caelitibus, verbisque minoribus uti.
 Multa dabant animos: sed enim nec coniugis artes
 Nec genus amborum magnique potentia regni
 Sic placuere illi (quamvis ea cuncta placerent)*
 10 *Ut sua progenies. Et felicissima matrum
 Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.
 Nam sata Tiresia venturi praescia Manto
 Per medias fuerat, divino concita motu,
 Vaticinata vias: « Ismenides, ite frequentes*
 15 *Et date Latonae Latonigenisque duobus
 Cum prece tura pia, lauroque innectite crinem:
 Ore meo Latona iubet. » Paretur, et omnes
 Thebaïdes iussis sua tempora frondibus ornant,
 Turaque dant sanctis et verba precantia flammis.*
 20 *Ecce venit comitum Niobe celeberrima turba,
 Vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro
 Et, quantum ira sinit, formosa. Movensque decoro
 Cum capite immisos umerum per utrumque capillos,
 Constitit; utque oculos circumtulit alta superbos,*
 25 *« Quis furor auditos (inquit) praeponere visis
 Caelestes? aut cur colitur Latona per aras,
 Numen adhuc sine ture meum est? Mihi Tantalus auctor,
 Cui licuit soli superiorum tangere mensas;
 Pleiadum soror est genitrix mea; maximus Atlas*
 30 *Est avus, aetherium qui fert cervicibus axem,
 Juppiter alter avus, socero quoque glorior illo.
 Me gentes metuunt Phrygiae, me regia Cadmi
 Sub domina est, fidibusque mei commissa mariti
 Moenia cum populis a meque viroque reguntur.*

V.

NIOBE.

Di Aracne il fato per le Frigie ville
 Vola famoso e in giro ampio si stende,
 E tutta Lidia freme. Conosciuta
 Niobe già l'avea, quando abitava
 5 Vergine ancora il Sipilo natio;
 Nè da la conterranea Aracne apprese
 Cedere ai numi e frenar l'alta lingua.
 Più venti la gonfiavano: ma pure
 Non del coniuge l'arte e d'ambo il divo
 10 Sangue e lo scettro del potente regno
 (Benchè pur le piacean) le piacquer tanto,
 Quanto sua prole. E inver fra tutte madri
 Felice, se non si tenea felice.
 Chè di Tiresia la presaga figlia,
 15 Da furor divo il petto affaticata,
 Corse le vie vaticinando: « O Ismenidi,
 A Latona, a' suoi figli ite a gran popolo;
 Incenso e prece pia, cinti di lauro,
 Date: la dea mel dice. » Allor solleciti
 20 Di lauro il crin cingonsi tutti e mandano
 Supplici voti e incensi ai santi fochi.
 Ed ecco, in gran corteo, Niobe viene,
 Fulgida d'oro in frigie vesti intesto,
 E, nell'ira, pur bella. Il nobil capo
 25 Scotendo e il crin per gli omeri diffuso,
 Stette; e sublime i rai movendo in giro,
 « Qual furor (grida) i non visti ai presenti
 Numi preporre? su gli altar Latona
 Si venera, e il mio nume ancor perchè
 30 Senza incensi? A me Tantalò fu padre,
 Cui sol diessi toccar le dive mense;
 Suora di dee la madre; il magno Atlante
 L'avo, che tien su la cervice il mondo;
 E Giove stesso è a me suocero ed avo.
 35 Me temono le genti Frigie, me
 La Cadmèa reggia serve, e la cittade,
 Che la cetra innalzò del mio consorte,
 Coi cittadini suoi da noi si regge.

- 35 *In quamcumque domus adverti lumina partem,
Immensae spectantur opes: accedit eodem
Digna dea facies: huc natas adice septem
Et totidem iuvenes, et mox generosque nurusque.
Quaerite nunc, habeat quam nostra superbia causam:*
- 40 *Nescioquoque audete satam Titanida Coeo
Latonam praeferre mihi, cui maxima quondam
Exciguam sedem pariturae terra negavit?
Nec caelo nec humo nec aquis dea vestra recepta est:
Exul erat mundi: donec miserata vagantem,*
- 45 « *Hospita tu terris erras, ego (dixit) in undis »
Instabilemque locum Delos dedit. Illa duorum
Facta parens; uteri pars haec est septima nostri.
Sum felix (quis enim neget hoc?) felixque manebo:
Hoc quoque quis dubitet? tutam me copia fecit.*
- 50 *Maior sum quam cui possit Fortuna nocere;
Multaque ut eripiat, multo mihi plura relinquet:
Excessere metum mea iam bona. Figite demi
Huic aliquid populo natorum posse meorum,
Non tamen ad numerum redigar spoliata duorum,*
- 55 *Latonae turbam! quae quantum distat ab orba?
Ite, satis, propere ite, sacri est; laurumque capillis
Ponite. » Deponunt, infectaque sacra relinquunt;
Quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
Indignata dea est, summoque in vertice Cynthi*
- 60 *Talibus est dictis gemina cum prole locuta:
« En ego vestra parens, vobis animosa creatis,
Et, nisi Junoni, nulli cessura dearum,
An dea sim dubitor; perque omnia saecula cultis
Arceor, o nati, nisi vos succurritis, aris.*
- 65 *Nec dolor hic solus: dira convicia facto
Tantalus adiecit, vosque est postponere natis
Ausa suis, et me (quod in ipsam reccidat!) orbam
Dixit, et exhibuit linguam scelerata paternam. »
Adiectura preces erat his Latona relatis;*
- 70 « *Desine (Phoebus ait); poenae mora longa querella est. »
Dixit idem Phoebe; celerique per aera lapsu
Contigerant tecti Jadmeida nubibus arcem.
Planus erat lateque patens prope moenia campus,
Assiduus pulsatus equis, ubi turba rotarum*
- 75 *Duraque molierat subiectas ungula glaebas.
Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos, Tyrioque rubentia suco
Terga premunt, auroque graves moderantur habenas.
E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam*
- 80 *Prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem
Quadrupedis cursus spumantiaque ora coërcet,
« Ei mihi! » conclamat, medioque in pectore fixa
Tela gerit, frenisque manu moriente remissis,*
- Ovunque in mia magion volga lo sguardo,
40 Miro immense ricchezze: a questo, un volto
Degno di dea; alfin sette garzoni,
Sette figlie, e testè generi e nuore.
Vedete or voi se con ragion m'esalto:
E osate a me preporre una Titania,
- 45 Nata a non so qual Ceo, e cui l'immensa
Terra negò, per disgravarsi, un nido?
Nè ciel, nè mar, nè terra accoglier volle
La vostra dea. Dal mondo esule, alfine
A la vagante la pia Delo « Io (disse)
- 50 Erro in mare, tu in terra. » E dielle un nido
Natante: là spose i due figli, settima
Parte del seno mio. Felice io sono
(Chi può negarlo?) e rimarrò felice;
Che dubbio? son sicura in tanta prole.
- 55 Sublime io sto, Fortuna non mi tange:
Checchè rapisca, e più mi resta: vince
Mio bene omai ogni timor. Se pure
Tanto popol di nati a me si scemi,
Non mai, si orbata, ridurrommi a due,
- 60 La turba di Latona! E che altro è mai
Da una sterile a lei?... Or via di qua!
Basta a gl'incensi, e giù quelle corone! »
Le tolgon tutti: il rito a mezzo lasciassi;
E appena ognun tacito il nume adora.
- 65 Indignossi la diva, e dal sublime
Cinto così ai due suoi nati disse:
« Or ecco, io vostra madre, io di voi fiera,
E a niuna dea, fuor che a Giunon, seconda,
Si dubbia s'io son diva: ognor da l'are
- 70 N'andrò, se voi non soccorrete, in bando.
Nè questo colpo solo: ingiurie atroci
La Tantalide aggiunse: ai nati suoi
Voi pospose; e me disse (oh in lei ricada!)
Orba, e l'empia imitò lingua paterna. »
- 75 Preghi aggiunger volea Latona ai detti,
Ma « Basta; indugio al fio troppo è il lamento »
Dissero entrambi; e celeri volando,
Su la rocca Cadmea stettero in nube.
Presso a le mura un piano ampio si apria
- 80 Cui di assidui cavaì l'unghia sonante
Fea molle e il turbino di mille ruote.
Parte de' sette di Anfion figliuoli
Là di forti destrier salgono in groppa,
E premon terga in Tirio ostro fiammanti,
- 85 Con briglie gravi d'or reggendo il corso.
Ed ecco Ismen, già primo pondo al seno
Materno, in quel che in certo giro volge
E al volante corsier tira i spumanti
Freni, « Ahimè! » grida, e a mezzo il petto infisso
- 90 Porta lo strale, e, da la man morente
Allentate le briglie, del cavallo

- In latus a dextro paulatim defluit armo.*
- 85 *Proximus, audito sonitu per inane pharetrae,
Frena dabat Sipylus; veluti cum, praescius imbris,
Nube fugit visa pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne qua levis effluat aura.
Frena dabat: dantem non evitabile telum.*
- 90 *Consequitur, summaque tremens cervice sagitta
Haesit, et extabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per colla admissa iubasque
Volvitur, et calido tellurem sanguine foedat.
Phaedimus infelix et aviti nominis heres.*
- 95 *Tantalus, ut solito finem imposuere labori,
Transierant ad opus nitidae iuvenile palestra:
Et iam contulerant arto luctantia nexu
Pectora pectoribus, cum, tento concita nervo,
Sicut erant iuncti, traiecit utrumque sagitta.*
- 100 *Ingemuere simul, simul incurvata dolore
Membra solo posuere, simul suprema iacentes
Lumina versarunt, animam simul exalarunt.
Aspicit Alphenor, laniataque pectora plangens,
Advolat, ut gelidos complexibus allevet artus,*
- 105 *Inque pio cadit officio; nam Delius illi
Intima fatifero rupit praecordia ferro:
Quod simul eductum, pars est pulmonis in hamis
Eruta, cumque anima cruor est effusus in auras.
At non intonsum simplex Damasichtona vulnus*
- 110 *Afficit. Ictus erat qua crus esse incipit et qua
Mollia nervosus facit internodia poples;
Dumque manu temptat trahere excitiabile telum,
Alter per iugulum pennis tenuis acta sagitta est.
Expulit hanc sanguis, seque ei aculatus in altum*
- 115 *Emicat, et longe terebrata prosilit aura.
Ultimus Ilioneus non profectura precando
Braccia sustulerat: « Di (que) o communiter omnes,
(Dixerat, ignarus non omnes esse rogandos)
Parcite! » Motus erat, cum iam revocabile telum*
- 120 *Non fuit, arcitenens: minimo tamen occidit ille
Vulnere, non alte percusso corde sagitta.*
- Sul destro lato piega e lento cade.
Sipilo a lui vicin, della faretra
Per l'aere udito il suono orrendo, il freno
95 Rilascia; qual nocchier, della procella
Presago, fugge l'incalzante nube,
E, perchè invan non spiri aura leggiera,
Tutte dispiega le pendenti vele.
Rilascia il fren; ma l'infallibil telo
100 Lo segue, e in cima al vertice tremando
Ficcasi, e nudo esce di gola e sta:
Ed ei, curvo com'è, su per il collo
E la criniera del corsier volante
Trabocca, e brutta il suol del caldo sangue.
- 105 Tantalo, erede dell'avito nome,
E l'infelice Fèdimo, compiuta
L'usata corsa, eran passati al gioco
Giovanil della nitida palestra:
E già stringeano a lotta in forte nodo
110 I petti ai petti, che dal teso nervo
Spinto lo stral, si giunti, ambo i trapassa.
Un sol grido s'udi; curvi dal duolo,
Caddero insieme, insiem volser l'errante
Sguardo estremo, esalar l'anima insieme.
- 115 Li vede Alfènore, e stracciando il petto
Vola piangendo ad abbracciar gli amati
E sollevarli; e nel pio ufficio cade:
Chè Delio col letal ferro gli ruppe
Gl'imi precordi: e quel, tratto, con l'amo
120 Parte ne svelse, e sangue e vita uscìo.
Ma non una ferita ebbe l'intonso
Damasitone. Infisso erasi un dardo
'Ve la coscia comincia e fra internodi
Molli il nervoso poplite si piega;
- 125 E in quel ch'estrarlo ei tenta, altra saetta
Fino a le penne in la strozza piombò:
Cacciolla il sangue, che forte sprizzando
Alto pel luminoso aere fiammeggia.
Ultimo Ilionèo le vane braccia
130 Levando al cielo, « O dèi tutti (pregava,
Ignaro che a non tutti orar dovea)
Pietà! » Mosse l'arciere dio la prece,
Ma già partia l'irrevocabil telo,
Che lento il cor gli punse, e pur l'uccise.
- 135 La fama, il comun duol, de' suoi le strida
Di sì improvvisa strage feron certa
La madre, irata e attonita che tanto
Potesser, tanto osassero i celesti:
La madre; chè Anfion, cacciato un ferro
140 Nel cor, finito avea vita e dolore.
Ahi quanto era da questa Niobe a quella
Niobe, che la turba or of sgombrava
Dall'arè di Latona, e il grave incesso
- Fama mali populique dolor lacrimaeque suorum
Tam subitae matrem certam fecere ruinae,
Mirantem potuisse, irascentemque quod ausi*
- 125 *Hoc essent superi, quod tantum iuris haberent:
Nam pater Amphion, ferro per pectus adacto,
Finierat moriens pariter cum luce dolorem.
Heu quantum haec Niobe Niobe distabat ab illa,
Quae modo Latois populum submoverat aris,*

- 130 *Et mediam tuleret gressus resupina per urbem,
Invidiosa suis, at nunc miseranda vel hosti!
Corporibus gelidus incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.
A quibus ad caelum liventia brachia tollens,*
- 135 « *Pascere, crudelis, nostro, Latona, dolore,
Pascere (ait) satiaque meo tua pectora luctu.
Efferor: exulta, victricque inimica triumpham...
Cur autem victrix? Miserae mihi plura supersunt,
Quam tibi felici: post tot quoque funera vinco. »*
- 140 *Dixerat; et sonuit contento nervus ab arcu,
Qui, praeter Nioben unam, conterruit omnes:
Illa malo est audax. Stabant cum vestibus atris
Ante toros fratrum demisso crine sorores.
E quibus una, trahens haerentia viscere tela,*
- 145 *Imposito fratri moribunda relanguit ore:
Alteram, solari miseram conata parentem,
Conticuit subito, duplicataque vulnere caeco est:
Haec frustra fugiens collabitur, illa sorori
Immoritur: latet haec, illam trepidare videres.*
- 150 *Sexque datis leto diversaque vulnera passis,
Ultima restabat. Quam toto corpore mater,
Tota veste tegens, « Unam minimamque relinque!
De multis minimam posco (clamavit) et unam! »
Dumque rogat, pro qua rogat occidit. Orba resedit*
- 155 *Exanimis inter natos natasque virumque,
Diriguitque malis. Nullos movet aura capillos,
In vultu color est sine sanguine, lumina maestis
Stant immota genis: nihil est in imagine vivum.
Ipsa quoque interius cum duro lingua palato*
- 160 *Congelat, et venae desistunt posse moveri;
Nec flecti cervix, nec brachia reddere motus,
Nec pes ire potest; intra quoque viscera saxum est.
Flet tamen: et validi circumdata turbine venti,
In patriam rapta est: ibi, fixa cacumine montis*
- 165 *Liquitur, et lacrimas etiam nunc marmora manant.*

- Per mezzo la città movea supina:
- 145 Invidia a' suoi, or pieta anco ai nemici!
Sui freddi corpi si gittò, e a questo
A quel de' nati suoi, senz'ordin, dava
Gli estremi baci. Indi, levando al cielo
Le illividite braccia, « Oh del mio strazio
150 Pasci (gridò), cruda Latona, pasciti,
Sazia il tuo fero cor del mio dolore!
Son morta: esulta omai, trionfa; hai vinto...
Vinto?... ah no! Più a me misera restano
Che a te felice: in tanta strage io vinco. »
- 155 Disse; e un rombo mandò la tesa corda,
Che tutti sbigottì, non Niobe: audace
Faceala il duol. Presso i fraterni letti
Stan le suore, abbrunate e sciolte il crine.
Ed ecco una, traendo il tel confitto,
160 Col volto sul fratel languida piega:
L'altra, che confortar volea la madre,
Subito tacque, e curva traboccò.
Questa, fuggendo invan, procombe; quella
Muore su questa: una tremar, nascondersi
165 L'altra vedi e morir. Già in braccio a morte
Cadute erano sei di varie piaghe:
Restava la minor. Di tutto il corpo
Lei, che si appiglia alla materna vesta,
Proteggendo la madre, « Una, una almeno,
170 Questa lasciami (grida) ultima ed una! »
Volea più dir, ma quella cadde. Orbata,
Tra le figlie, lo sposo, i figli estinti
Stette e impietrò. Non muove a l'aura il crine,
Esangue il volto, su le gote squallide
175 Immoti gli occhi; niente par di vivo.
Anco il palato e quella lingua stessa
S'indurò; nè fluir dentro le vene;
Nè muover collo può nè piè nè braccia;
Pietra son anche i visceri: eppur piange.
180 Un dì, da fiero turbine rapita,
Fissa in vetta del Sipilo natio
Stette; e dal sasso ancor lagrime spande.

Racconti, Novelle, Bozzetti

NAI

Racconto di ADOLFO LOVATI

Lo chiamavano il Nai, forse perch'era tanto mingherlino, rattrappito, stremenzito; coi lineamenti scialbi, sparuti, da bertuccia; gli occhi spalancati, quasi schizzanti fuor dall'orbite, ma senza sguardo,

istupiditi; i capelli ispidi, arruffati, ribelli al pettine, come quelli d'un evaso dal carcere.

Contava omai diciott'anni suonati e ne addimostava tutt'al più quattordici.

Anco l'intelligenza non eragli sviluppata punto, rimanendo nana e bambina come lui; e tutti lo tenevano in conto d'un povero idiota.

Parlava infatti con una pronunzia strascicata; balbuziente, a frasi smozzicate, a scatti ed accompagnando il discorso con una mimica da scemo, strizzando e roteando le pupille, dondolando paraliticamente la testa.

Provocava il riso.

Abitava a Crusinallo, in una di quelle casupole squallide, in pietre e calce, dalle muraglie screpolate, colle tegole in frantumi: — guadagnava settanta centesimi al giorno, sgobbando in una fabbrica nei pressi di Gravellona Toce, su quel di Novara, e portava intatto a sua madre il *pacchetto* della quindicina.

Avrebbe potuto buscarsi qualche soldo di più; ma il suo esteriore, punto promettente, gli faceva chiudere sul muso ogni porta, ed aveva dovuto per forza morir lì.

Lui era proprio quel che si dice un ragazzo allevato col santo timor d'Iddio: — assisteva con divozione e raccoglimento, ogni mattina, alla santa Messa; si comunicava e si confessava a tempo debito; le domeniche mai non mancava ai Vesperi e a Dottrinetta, tutt'orecchi al *Vangelo* del curato, che concludeva invariabilmente: " Beati i poveri di spirito! il regno dei cieli è per loro. Chi si esalta, sarà umiliato; chi si umilia, esaltato ".

E il Nai sapeva d'essere povero di spirito ed anche umile, e pregustava col pensiero il suo guiderdone: — le celesti beatitudini.

Le sere invernali, se ne stava in cucina, in compagnia degli altri casigliani, fra quel tanfo di rinchiuso, alla luce fumosa del lume ad olio, pendente dallo stipite annerito del camino, appisolato accanto al fuoco scoppiettante, diguscando le castagne cotte sotto le ceneri tepide; intanto che sua madre agucchiava, agucchiava alacramente, povera vecchia, per rabberciargli le brache a sbrendoli e già a rattoppi. Gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, a volte arrossendo, a volte impallidendo, ascoltava le panzane della strega, e del folletto, e del lumicino lontan lontan, fuori la casa nera nera, dove abitava la befana. E, la notte, sognando tutte quelle fole e diavolerie, gli si rizzavano i capelli in testa, come serpentelli, e destavasi di soprassalto, la fronte madida di sudore, i nervi tesi, irriditi, la lingua grossa, paralizzata.

Al mezzodì, nell'ora del riposo, mentre, seduto sulla riva del ruscello, sbocconcellava il suo pane stantio, guardava senza invidia i fumaioli delle case di Ramate e di Casale; da cui si sprigionavano, dileguandosi nell'aria, le strisce cineree, denunzianti la cottura dei pranzi. Mangiavasi cheto cheto il suo pane, seguendo dell'occhio le giovenche vaganti pel prato a brucar l'erba, ed i piccoli maiali, che grugnivano col muso nel terrame, e le pecore e gli agnelletti, che venivan, belando, a lambirgli le mani: e lui, tutto cuore, divideva con loro la magra colazione.

Finito quel suo frugalissimo pasto, si dava a vagolare pei campi, soffermandosi, tratto tratto, per osservare gli stami, le corolle ed i pistilli dei fiori; o la sterminata famiglia delle piante, che Linneo classificò in base ai loro organi riproduttori, Jussieu e De-Candolle col metodo naturale, Brongniart con quello ascendente, dalle crittogame alle fanerogame; eppure, tra l'erbe, le formiche previdenti, che, seguendosi l'una l'altra in lunghe file, portavano nei loro microscopici sotterranei le provvigioni pel verno imminente; o per iscagliare qualche ciottolo alle talpe; o per giuocare col cane del padrone, tirandolo attorno per la coda, o montandogli a bisdosso e facendosi trascinare in giro; e quella cattiva bestia, che addentava, la notte, i polpacci ai ladri, s'era invece famigliarizzata col nostro Nai e si lasciava bistrattare a piacer suo, scodinzolando e latrando.

Altre volte errava in cerca di lumache, per darle alla sua cara vecchierella da ammannire per la cena colla polenta; ed in tal modo utilizzava il suo tempo libero, finchè il *den den* di quella benedetta campana non lo richiamava in fabbrica al galoppo.

Quando gli si davano de' mozziconi di sigaro, se li masticava ingordamente, come caramelle; nè si scordava di profondersi in ringraziamenti ai donatori.

Tal fiata, facendo le sue faticose escursioni nella vallata dello Strona, s'arrampicava come un camoscio su pei dirupi, donde il suo sguardo abbracciava i sottostanti burroni scoscesi, piombanti a picco nel torrente, che muggiva e scrosciava, giù giù, nel fondo; o scorgeva, sul lontano orizzonte, al di là de' monti più bassi, l'argentea distesa delle acque del lago d'Orta. Lui si spingeva, con passo agile e franco, sino alle sommità più irte e perigliose. Un piede messo in fallo, che gli scivolasse sull'angusto piano granitico, e sarebbe precipitato a sfragellarsi negli abissi vertiginosi.

Nullameno quell'idiota metteva a cimento la propria vita con tutta indifferenza: — figlio de' monti, inconscio dei pericoli, sfidava con prodigiosa temerità.

Al mercato d'Omegna, ogni qualvolta vi si recasse per incarico del padrone, lo impressionavano al sommo le gigantesche valligiane dello Strona, col loro abito di traliccio stampato, dal corsetto cortissimo, dai lembi delle gonne arrivanti al ginocchio, dal giubettino oscuro, mal fatto, più corto del corsetto; il seno a brutte gonfiature, a pieghe cascanti, come fardelletti di cenci; le spalle larghe, massicce; il collo taurino, incassato nel torso, che

le rendeva tozze, simiglianti a ranocchi; coi sandali ai piedi, a guisa de' frati questuanti, e colle calze nere, come i preti.

Eppure, chi l'avrebbe creduto? era innamorato di tre cotte della Ghita di mamma Teresa di Crusinello: una delle più giovani ed abili operaie dello stabilimento, e fidanzata a Gaspare il muratore.

La Ghita, con quel suo faccione polputo e rubicondo, da pupazza, non era punto attraente; ma possedeva, in compenso, un seno ridondante, e due fianchi poderosi, da far correre l'acquolina in bocca a sant'Antonio stesso.

Il Nai coglieva, colla rugiada dell'aurora, i più bei fiori montanini: — mammolette, biancospini, ciclamini: — li riuniva insieme con simetria, li anodava con un po' di refe, che aveva avuto la previdenza d'involare al gomito della mamma, e componeva graziosi mazzolini; poi li porgeva alla Ghita con una goffa riverenza. Restava lì, ritto in piedi davanti a lei, rimminchionito, baloccandosi colla berretta tra le mani, senza poter raccapezzare una parola accompagnatoria a quei suoi presenti significativi.

Il ragazzotto sdilinquinava, si struggeva ad agino, ad agino, come piombo al fuoco, per quel bel pezzo di carne fresca; e lei, e Gaspare, e tutti quanti ne lo bertecciavano senza misericordia.

Gli era saltata forse la mattana? — Fatto è che la Ghita, un mattino, entrata in fabbrica e seduta al proprio posto, s'ebbe una visitina dal Nai; che, lì per lì, senza parole, in fretta e in furia, le fe' scivolare nel grembiale un viglietto piegato in quattro. Con pari lestezza s'involò tutto vergognoso, rosso rosso, come se, commessa una cattiva azione, scappasse a farsene assolvere dal confessore.

Trasecolando, ridendo a crepapelle, la Ghita, spiegato il viglietto, vi lesse queste linee:

Carra Gitta,

io ge vogio benne vuria comprarre ona bela vezta di setta per lei da metre ala festa domenica. mi ge bacceria voluntera cule bele faccia cosi bela e bianca. Basta mi ge volio benne la spuseria basta sonno tuo

NAI

Quello scritto passò rapidamente di mano in mano; se lo rubavano, anzi, l'un l'altro: — tutti lo lessero, non esclusi gli impiegati dell'amministrazione, e se ne fece del ridere in fabbrica per un buon mese!

Si divertivano a mettergli in corpo una paura indiavolata.

“ Ah, Nai, Nai! — gli dicevano. — L'hai fatta grossa, stavolta! Ohibò! scrivere di quelle cosaccie! Non ti vergogni? Vedrai, vedrai!... I gendarmi t'ammanetteranno, ti legheranno stretto stretto, come un salecciotto, e ti condurranno al cospetto dei giudici. Stai fresco anco tu! Chi vorreb'essere nei panni tuoi? „

E quel margutto rispondeva, balbettando ed anaspando colle mani nell'aria, quasi piangendo:

“ Io... giuro... dico... ho fatto... niente... di male... io... ho fatto... Posso... giurrrarlo! „

E piangeva davvero; e allora giù tutti a sghignazzare da schiattarne.

Il Nai, in fondo al cuore, era anche geloso, senza potersi render conto di cosiffatto sentimento; tanto che un giorno Gaspare, indispettito nel vedersi pedinato da lui, gli sferrò un calcio al dretano, sbracandosi ad urlargli: “ Spione, villano, stupido. „; e lo fe' rincasare col pianto negli occhi.

Ma il dì vegnente, da quel buon ragazzo ch'egli era, come l'incontrò sul viottolo di Crusinello, gli battè sulla spalla famigliarmente, col chiedergli: “ Nai, di', non me ne serbi rancore, neh? „

L'altro, per dimostrargli che aveva dimenticato, gli rise in faccia col suo riso da cretino.

II.

Il carnevale si sbizzarriva, schiamazzando pazientemente e gavazzando per le case, per le bettole, pei cortili, per le piazze.

Quella sera dovevasi ballare lassù, a Crusinello, nel *festival* dell'osteria Santerni.

Come riseppe che la Ghita vi sarebbe andata, il Nai, non appena s'ebbe strozzato in gola quattro cucchiariate di minestra, v'andò anco lui.

Entrò dal portone nel cortile, e si persuase, con immenso stupore, che era stato convertito in una ampia sala da ballo coll'impalcatura di legno, collo stecconato alto un metro, torno torno, dietro cui stavano in piedi gli spettatori, a bocca aperta; col muricciuolo e coi pali del pergolato pavesati ed imbandierati, da cui pendevano, dondolando, palloncini a colori di tutte le foggie e proporzioni, che illuminavano con riflessi bizzarri quella strana scena.

Ah, corbezzoli, avevan proprio fatto le cose a dovere: Crusinello, quel pugno di casupole brulle, emulava le città. V'era di che inorgogliersene.

Si pagava un soldo per ogni ballabile; ma il Nai, quando pure l'avessero esonerato da quella tassa, non avrebbe saputo muover le gambe; epperò si

ficcò in mezzo alla folla d'operai e di contadini, che stava a guardare.

I suoi occhi imbambolati erravano in traccia della Ghita.

L'organetto suonava un valzer del *Boccaccio*.

Le coppie de' ballerini si rincorrevano, sgambettando, saltellando, cutrettolando, con certe ondulazioni procaci e biricchine delle anche; o a piccoli passi misurati; o strisciando lentamente con mosse feline; o battendo forte de' piedi sul pavimento, a tempo, con delle cadenze da corifei.

Era una ridda scapigliata e fantastica.

L'impalcatura rumoreggiava sordamente; le coppie dei danzatori giravano, giravano, giravano: — e giacche di velluto, di panno, di frustagno; vesti di percallo e di stoffa; fazzoletti e cravattone rosse, verdi, cilestrine; maschere cogli abiti di carta, coi nasi lunghi di cartone, colle finte barbe di stoppa, formavano un grottesco miscuglio di gruppi e di tinte, che abbarbagliava la vista e dava il capogiro.

E gli strilli delle maschere si combinavano colle canzoni rauche de' briachi: si fondevano in un solo gridio tumultuante, crescente, che sbalordiva.

La Ghita ballava col suo Gaspare, tenendo la guancia appoggiata su quella di lui, con abbandono; e al Nai pareva che quei due corpi fossero incollati insieme a formarne un solo, e ne provava un senso acre di stizza gelosa.

Ah, i bei fianchi di quel serpentello della Ghita! E che seno rigoglioso!... E pensare che quel furbacchiotto d'un Gaspare tenevasi tra le braccia tutta quella grazia di Dio, e la serrava forte, petto contro petto, il furbante, come se fosse cosa sua!

Che brutte licenze concede il ballo!

La fisionomia del Nai esprimeva, al solito, il massimo grado dell'imbecillità; ed il suo cuore, invece, spasimava.

— Oh, finiamola! — mormorò alla fine con risolutezza.

Ed uscì pian piano, non osservato, nè salutato da alcuno. Chi era lui, alla fin fine, perchè lo si avesse a salutare?

Andò a dormire, senza tampoco augurare la buona notte a sua madre: cacciò la testa sotto le coltri, perchè il suono dell'organetto dei Santerni gli arrivava fin là... e gli dava una noja, una noja! Basta: — come a Dio piacque, s'addormentò profondamente.

III.

La prima domenica di quaresima, finite le sacre funzioni, il parroco di Crusinello annunciò in chiesa il matrimonio della Ghita con Gaspare il muratore.

Nai impallidì sino al lividore, e per poco non istramazò a terra.

Scorse tre sole settimane, lo stesso parroco celebrava quegli sponsali.

Il Nai era là, in chiesa, intontito, presso la balaustrata dell'altar maggiore, più che mai solo in mezzo a tutta quella gente, in ginocchio, le pupille sbarrate, estatiche, a guardare il fumo dell'incenso, che saliva in azzurre spirali alla volta del tempio.

Vedeva la sposa tutta agghindata e ringalluzzita, col suo fazzoletto bianco di seta in testa, e accanto a lei, sulla gradinata dell'altare, Gaspare, rimpannucciato negli abiti da festa, che pareva un altr'uomo, tronfio d'averne al fianco quel bel pezzo di ragazza.

Que' due là, sì, che si potevan chiamare felici!

Ma lui!...

Finita la sacra cerimonia, sostò un momento sulla porta della chiesa, in mezzo allo sciame de' curiosi quivi aggruppati, che lo pigiavan forte coi gomiti nello stomaco, a rompergli le ossa.

Gaspare lo scorse e, nell'uscire, disse alla Ghita, con voce così stentorea da farsi udire in municipio: " To', guarda qui il Nai! il tuo fidanzato!... „

A quella bravata tutti scoppiarono a ridere mattamente, ed anco la sposa.

Eh, già, destino! Lui doveva essere schernito sempre, e da tutti. Era venuto al mondo per questo!....

Soffriva tanto, poverino! il cuore l'aveva anco lui, al par degli altri; ma, tant'è, lui era nato per far ridere, come Guymplaine. Conveniva dunque pigliarsela con disinvoltura e non aversene a male.

Gli sposi, col codazzo dei testimoni e de' congiunti, attraversarono l'angusta piazza della chiesa ed entrarono nella casa comunale, per celebrarvi il matrimonio civile.

Il Nai non ve li seguì; perchè ne aveva già piene le tasche di tutte quelle cerimonie, e restò lì, dinanzi la botteguccia del tabacajo, tirandosi i bottoni della giacca e tentennando il capo con quel tremito paralitico, che lo caratterizzava.

Quando rientrarono pel desinare in casa di mamma Teresa, lui se ne stette fuori, sulla porta, tra una turba chiassosa di ragazzi, come un mendicante che aspetti la limosina.

Mamma Teresa, che andava e veniva, ansando, tutta in faccende, come lo vide, l'apostrofò:

“ To', il Nai! O che non vuo' venire a mangiare un boccone alla buona d'Iddio anco tu? „

E pigliavalo a forza pel braccio; ma lui si scher-miva, rinculando come un cavallo restio, perchè aveva una vergogna del diavolo, e nol voleva confessare.

“ Allora tu verrai almeno in cucina! „ — ribadì la buona donna, indovinandone il pensiero.

In cucina? Perchè no? — Là non v'era sogge-zione.

E poichè aveva una fame da poeta, si lasciò persuadere: v'andò, e fe' pulito un bel piatto di pasta concia. Era buona tanto, ch'e' si leccava le dita unte di burro.

Bevve d'un sorso un bel bicchierotto d'ameri-cano, ringraziò e tornossene fuori all'aperto.

Le grida di: “ Viva lo sposo! Viva la sposa! „; che fendevano, ad intervalli, l'aria tranquilla, gli davano uggia.

Vagolò per la montagna fino a notte alta.

Ritesseva ora pazientemente col pensiero la sto-ria della sua infanzia, e riviveva in quelle rimem-branze di un'età migliore, più felice, più bella; per-chè pura, perchè innocente. E que'ricordi avevano delle iridescenze, che estasiavano; delle sfumature, che si perdevano dolcemente nella caligine del tempo; ma che pur non di meno toccavano il cuo-re, commovendolo, forzandolo al pianto, facendolo sussultare con fremiti virginei, soavissimi, appas-sionati.

Le stelle brillavano limpidissime in cielo, e, in quella solitudine piena di voci misteriose, gli tor-navano alla mente i giuochi ingenui fatti, da bam-bino, colla Ghita, sul sagrato della chiesa, *alla mae-stra, a gatta cieca, a rimpiattino*; e le volte che, in-sieme, tenendosi per mano, conducevano al pa-scolo il capretto; e le rigide giornataccie d'inver-no, quando si rincorrevano a pallottole di neve, per pigliar caldo, e poi le mani scottavan loro e prudevano maledettamente. Com'era linguacciuta la Ghita, da bambina! L'ultima parola era sempre la sua; e lui, per evitare baruffe, le dava sempre ragione. Bah! allora erano ragazzi, e si volevano bene davvero, candidamente, come due angioi nel paradiso.

Quanto si sentiva adesso meschino, grullo, igno-rante! Lui brutto, lui nano, lui idiota!... Eppure un'anima buona l'aveva anco lui, e sentiva d'amare la Ghita come allora, nè più, nè meno... sentiva!...

Certe brutte scorze celano tal fiata anime belle e nobili sentimenti.

Mah! era inutile pensarvi: quella là, già, non l'avrebbe mai voluto, lui, anco se Gaspare non le avesse *parlato*. L'avena non è fatta per l'asino.

Sospirando, mormorava:

“ Eh, son pur nato disgraziato! La renda alme-no felice colui! „

Aveva il cervello in combustione: — un'ama-rezza profonda, indicibile lo invadeva, gli saliva su su dal cuore alla gola: lo strozzava; e lagrime tepide gli rigavano le scarne e pallide guance: gli cadevano, l'una dopo l'altra, sul dorso delle mani... come perle.

Nello spazio echeggiava tuttora il grido lonta-no: “ *Evviva gli sposi!* „

Noterelle

Il R. Commissario a Trani.

È degno di nota per la storia, che in trentasei anni di vita libera Trani non ebbe mai bisogno di un R. Com-missario a reggere l'amministrazione del Comune, il che fa onore alle Amministrazioni che si sono succedute in questo non breve periodo di tempo.

Nè al presente si tratta di disordini amministrativi, o di qualche cosa di grave per cui il R. Commissario sia stato mandato dal Governo centrale pei relativi provve-dimenti; niente affatto: si tratta semplicemente che i due partiti che si contendono il potere, misuratisi recente-mente alle urne, ebbero quasi egual numero di voti, on-de il partito vincitore non potendo calcolare su una forte maggioranza che lo secondi e lo appoggi ne' suoi criteri amministrativi, ha dato le sue dimissioni, epperò quanto prima il R. Commissario dovrà indire le nuove elezioni! Questo il suo precipuo compito.

Il R. Commissario, giunto qui da pochi giorni, è il Cav. Vitalba, Consigliere di Prefettura, il quale si è acqui-stata subito la simpatia generale, e per la distinzione ed affabilità de' modi, e per la serietà degli intendimenti da cui si mostra animato; e noi gli auguriamo, nell'interesse della nostra città, che riesca a ravvicinare gli animi ed a comporre un'Amministrazione vitale e di non altro cu-rante che del migliore avvenire materiale, morale, civile della città medesima.

Teatro.

Dal principio del mese scorso si è inaugurata la sta-gione di Carnevale al nostro Massimo colla *Forza del De-stino*, la cui esecuzione ebbe il pieno gradimento del pub-blico. Ne furono interpreti principali il De Salvin, teno-

re, il Cattadoro, baritono, il Gagliardi, basso, e la signorina Serrao, soprano, tutti artisti pregevoli, e più di tutti la signorina Serrao, che nella parte di Leonora ebbe un successo addirittura completo.

Alla *Forza del Destino* si fece seguire la *Lucia di Lamermoor*, ma questa non ebbe interpreti degni di quelle note divine, ed è a meravigliare che si sia affidato uno spartito di questa sorta ad una compagnia secondaria, come se si trattasse di un'operetta qualsiasi.

Per terzo spartito si è dato il *Trovatore*, quest'opera grandiosa, eternamente bella, che il pubblico non si stanca mai di sentire, e che sfiderà i secoli. Ne furono esecutori gli artisti della prima compagnia su nominati, i quali sono sempre assai applauditi.

Tutto sommato, la stagione teatrale cammina discretamente bene, e se si avrà cura di mettere in scena qualche opera semiseria che incontri, si arriverà sino alla fine del carnevale senza molti stenti, perocchè la *Forza del Destino* e il *Trovatore*, bene eseguite come sono, basteranno a far riempire il teatro.

ALDO.

Cenni Bibliografici

32. Gaetano Salvemini — *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze* - Firenze, M. Ricci, 1896.

Una trattazione ordinata e completa della dignità cavalleresca nel medio evo, e specialmente nell'epoca de' Comuni, studiata su fonti italiane, non era stata ancora fatta: alcuni l'avevan tentata, non riuscendo che ad illustrare solo qualche punto, e a rivestire di nuova forma quelle notizie sporadiche, che da qualche cronista o novelliere, o da documenti, fortunatamente pubblicati, erano state messe in luce. Il tema, certo de' più importanti, aspettava ancora di esser svolto in tutta la sua ampiezza, dichiarato ne' punti o mal noti o perfettamente ignorati, alla scorta di documenti autentici: e questo, con mano maestra, ha fatto il giovane dottore Gaetano Salvemini, col suo studio *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*. È vero che l'A. ha dovuto necessariamente limitare, per ora, le sue ricerche al solo Comune di Firenze; ma (com'egli bene osserva nelle brevi parole che precedono il lavoro), allo stesso modo che, sotto tanta molteplicità d'accidenti, la vita italiana è stata sempre una, così, esaminando l'istituzione cavalleresca e le sue fasi nel Comune di Firenze, si è portati a considerare fatti che non possono, almeno nelle linee generali, non toccare da vicino il restante della penisola. Fare un esame minuto del lavoro e metterne, come meriterebbe, in risalto i pregi, sarebbe tal cosa, che oltrepasserebbe i limiti di una sem-

plici relazione: ci limiteremo ad una rapida corsa su' punti più rilevanti.

Lo studio del Salvemini costa di due parti: nella prima (pag. 1-100) svolge il tema propostosi; nella seconda, che comprende l'Appendice (pag. 100-152), mette sott'occhi i documenti che han servito all'illustrazione del tema medesimo. Inutile aggiunger parola di questa seconda parte, una volta che la quantità numerica de' documenti esposti son prova luminosa della serietà dello studio; esaminiamo invece la prima parte. La quale comprende tre capitoli: il primo tratta della cavalleria in generale, gli altri due riguardano particolarmente il cavaliere nel Comune di Firenze. Rifacendosi, nel primo capit., ad esaminare l'origine e il carattere primitivo della cavalleria, muove dal significato che essa avea presso gli antichi germani, i quali, solo che l'uomo fosse atto a portar le armi, gli concedevano lancia e scudo, e, da quel momento, lo ammettevano a far parte della vita pubblica. Questa consuetudine di consegnar le armi al giovane, forte de' suo'anni, fu trasportata nella società feudale, mutandosi però le armi, come richiedevano i tempi progrediti, e alla lancia sostituendosi la spada, allo scudo gli sproni, che restarono le insegne, onde si *addobbava* il cavaliere. Però, come in tutte le istituzioni medievali, anche su questa esercitò la sua influenza la chiesa; e il nuovo cavaliere dovea prima compiere alcuni atti sacri, e quindi indossare le armi benedette dal prete. Oltre che nelle armi, esiste ancora una radicale differenza tra la dignità cavalleresca feudale e quella germanica per riguardo all'estensione: questa si dava a tutt'i liberi, quella a' nobili, i soli che restassero attaccati alla tradizione, dopochè il popolo germanico si determinò a fondersi co' vinti latini. Diversi erano i gradi della cavalleria, l'ultima classe era costituita da' piccoli nobili, detti *valvassori* o *militēs unius scuti*, da' quali è costituita la cavalleria propriamente detta.

Questa nuova cavalleria, però, non segue la morale di quella feudale, violenta, arbitraria, iniqua, ma, formatasi quando il clero ebbe il sopravvento su' signori, per cui i piccoli nobili si accostarono alla chiesa e ne ebbero modificata l'antica morale, giurò di difendere la religione e la giustizia, di esser pia e di ammettere l'amore per una donna sola: ond'è che, ben a ragione, va definita « un ordine sociale, aristocratico e militare, i cui componenti sono obbligati moralmente all'adempimento di alcuni doveri verso Dio e i propri simili ».

Quando i piccoli nobili, in lotta co' grandi, che cercavano distruggerli, s'appoggiarono al Comune e, d'accordo col popolo, si difesero contro i nemici, dettero, coll'entrare nella città, un grande incremento alle istituzioni comunali, e nel tempo stesso v'importarono consuetudini loro proprie: fra queste anche l'addobbamento cavalleresco. Sorse quindi il *Miles comunis* o *pro comuni*: era il nobile che si faceva cingere cavaliere dal comune, come prima lo

era dal suo signore diretto, dichiarandosi vassallo e promettendo il servizio militare. Lo spirito democratico, onde era informata qualsiasi istituzione comunale, portò presto alla democratizzazione della dignità cavalleresca, e mentre nel mondo feudale i soli nobili potevano esserne rivestiti, presso i comuni si fregiavano del cingolo giovani sia pure di vile condizione e artefici di basse arti meccaniche. A questa conseguenza dovea necessariamente portare da una parte la fusione del popolo co' nobili, i quali non potevano impedire che quello, sempre ambizioso di nuovi diritti, invadesse i limiti della loro casta, e dall'altra il formarsi degli eserciti mercenari, per cui il concetto dell'uomo a cavallo scendeva, e tutti potevano vendere il loro braccio al miglior offerente.

Questa trasformazione della istituzione cavalleresca (che del resto non si limitava solo al comune italiano, ma, ove più ove meno, si manifestava nel medio evo in tutt'Europa, per l'ascensione della borghesia al potere economico e politico) non avviene in un momento solo, ma con lenta evoluzione. Sicchè la storia di questo progressivo mutarsi della dignità cavalleresca può dividersi in due periodi: nel primo, che va dalle origini del comune sino alla metà del sec. XIII, la nobiltà ha parte attiva nell'amministrazione comunale e si mantiene attaccata all'antica regola della cavalleria; nel secondo la borghesia distrugge la nobiltà e democratizza, appropriandosela, anche le sue istituzioni. I due periodi son tratteggiati con brevità, ma maestrevolmente, dall'A. nel comune di Firenze, dove, sino a che la cavalleria si mantenne più fedele alle tradizioni feudali, pur avendo fisionomia democratica, ci fu prosperità; ma quando la tradizione vien distrutta e si fanno vere infornate di cavalieri, l'ordine comincia a demoralizzarsi e giunge a completa decadenza nel sec. XIV: e allora il Boccaccio esclamerà che la cavalleria alla gente del suo tempo sta bene « come la sella al porco », e non saranno ingiuste le ire del Sacchetti, che vede la cavalleria « condotta nelle stalle e ne' porcili », ond'è che « si può chiamare cacaleria e non cavalleria ».

Questa demoralizzazione però si ferma alquanto nel sec. XV, e varie provvisioni pongono un freno alle ambizioni popolari, stabilendo che persone scelte per meriti personali, più che per ricchezze, sian promossi a cavalieri. Senonchè questa reazione al sec. XIV non può staccarsi dal fatto che le istituzioni democratiche cominciavano a trasformarsi e che alla libertà del comune stava per subentrare il comando di un solo.

La cavalleria colle sue trasformazioni non poteva non offrire a' giuristi del XIV e XV secolo discussioni di diritto cavalleresco. Le quistioni principali che s'agitarono sono due: se il *miles* de' loro tempi godesse i medesimi privilegi del *miles* romano: a siffatta quistione era naturale i giuristi rispondevano affermativamente, confondendo il *miles romanus* col *miles* del comune: gli studî risorti

del diritto romano e la credenza che tutto derivasse da Roma, li portava a questa conseguenza. L'altra quistione era se il *cavaliere*, per dignità, fosse superiore al *dottore*. Del resto le dispute al proposito erano, più che altro, dottrinali, e non avean poi una grande eco nella pratica della vita.

Qui si chiude il primo capitolo, che è, senza dubbio, il più importante per la storia della cavalleria nel comune italiano: tratteggiate con grande chiarezza le linee generali della dignità cavalleresca e delle sue trasformazioni, non è difficile compito all'A. esaminare la « condizione personale de' cavalieri nel comune di Firenze », il che fa nel capitolo seguente. Quanta luce apporti questa trattazione a varî punti della storia fiorentina, quale profitto potranno ricavare gli studiosi da' molti documenti e dalle preziose notizie, di cui l'A. si giova in questo capitolo, non è chi nol veda. Anche in Firenze le condizioni de' cavalieri, ne' primi tempi del comune, eran sempre elevate: poca, quindi, è la differenza tra cavalieri e nobili. Ma quando persone del comune, indipendentemente dalla nobiltà di sangue, son fatte cavalieri, allora solo questa dignità, da un distintivo di casta, passa insensibilmente a significare una semplice onorificenza, e di pari passo che l'antico valore della nobiltà, declina il valore della cavalleria. Ma anche a Firenze le leggi posero un argine alla perfetta demoralizzazione di quella dignità, con ordinamenti speciali, per cui la cavalleria, più che a conceder diritti, veniva a imporre obblighi; i tempi già maturi mostrarono però che, mentre si frenava la democratizzazione, se ne affrettava la estinzione. Importanti sono ancora, in fine a questo capitolo, la breve storia della parte guelfa in Firenze, e la quistione se i cavalieri, creati da varî enti, godessero o no, nello stesso comune, uguali diritti.

Dilettevole, perchè molto variata, è la lettura del terzo capitolo « le cerimonie della cavalleria ». Lasciando da parte certe classificazioni fantastiche, date da scrittori antichi, come quella del Sacchetti, i cavalieri erano creati o col *bagno* o colle *armi*: il primo modo, molto complicato e lungo, veniva adoperato in tempo di pace; il secondo, che conferiva la dignità con le cerimonie strettamente indispensabili, veniva usato prima delle battaglie. In Firenze prevalse la seconda forma, checchè ne dicano scrittori coevi, ritenendosi l'addobbamento col bagno un semplice accessorio, perchè, sparite lentamente le istituzioni feudali, declinava anche tutto il cumulo delle cerimonie complicate e simboliche, e perchè ancora era molto costoso. Questo però non dice che gli armamenti de' cavalieri non fossero compiuti con lusso; anzi al lusso eccessivo si cercò metter riparo colle leggi suntuarie del sec. XIV.

Il comune stabiliva la *provvisione*, ossia le spese di cerimonia di chi era scelto a cavaliere: eletto poi il Sindaco, era da questo, in forma solenne e pubblica, rivestito delle insegne cavalleresche, e poi, anche in luoghi pubblici, si

faceva il *convito* o *corredo*, a cui erano invitate le persone più ragguardevoli della città. Quando il concetto della cavalleria cadde, venivan fregiati di quella dignità anche i buffoni, con un rito, s'intende, degno di sì grandi personaggi, a suon di trombe e pifferi e cennamelle.

E qui si chiude il dotto studio del valoroso giovane, cui non mancano qualità, che lusinghino il suo amor proprio e lo faccian ben meritare de' Professori dell'Istituto fiorentino, di cui s'è reso degno discepolo. Un lavoro di profonda erudizione e condotto con fine acume critico, riuscirebbe, a leggersi, un po' pesante, se non fosse dettato con una certa eleganza e vivacità. Di questo segreto s'è dato ragione il Salvemini, ond'è che talvolta egli o con qualche motto vivace e ben a proposito ti richiama il sorriso alle labbra, o con l'inserzione di qualche allegro episodio ti distrae dal non facile argomento. Non ti diletta forse la conoscenza che tu fai con quel curioso e ben scolpito tipo di degenerato morale, che è Luca di Totto da Panzano (pag. 30), tanto acconciamente scelto a mostrare la decadenza della cavalleria? E non è ben esposta la discussione del Bolognini (pag. 45), giurista da strapazzo del sec. XV, sulla quistione se il cavaliere sia o no superiore al dottore? Da ultimo il Sacchetti, colla novella 150.^a offre modo di mostrare, in modo sintetico, la degenerazione della cavalleria, e di essa l'A. si giova per concludere che la gran bontà de' cavalieri antichi non è più cosa che possa offrire il soggetto a poemi seri, ma porge il destro al ridicolo. E il comico cavalleresco troverà la più sublime incarnazione nel Don Chisciotte del Cervantes; al quale prelude, è vero, ma solo lontanamente, cred'io, il Morgante Maggiore del Pulci, che, però, non va definito « un'eresia cavalleresca e un miracolo d'ironia ».

All'A., che ha dato alla letteratura storica de' comuni un prezioso contributo, valga il plauso, che indubbiamente riscuoterà il suo lavoro, come incitamento a continuare sulla via intrapresa e a darci presto il promesso e interessantissimo studio sugli Ordinamenti di Giustizia.

Bari.

FRANCESCO NITTI DI VITO.

33. Dott. Giuseppe Scherma — *Delle Maestranze in Sicilia* — Palermo, Reber, 1896.

Insieme alla rivoluzione politica, che ne fu la conseguenza, una grande rivoluzione economica avvenne nello scorcio del secolo passato, la rivoluzione per cui la grande industria prese il posto della piccola, e agl'imprenditori operai succedettero i *padroni* direttori delle grandi intraprese industriali moderne; ai compagni, i salariati d'oggi; al sistema corporativo di monopolio, la libertà del lavoro e la concorrenza.

Sono inutili le discussioni che si son fatte sulla maggiore o minore convenienza del sistema tramontato e dell'attuale. Dopo avere molto scritto si finirà sempre col

dire ciò che il De Molinari dice in un bel capitolo del suo volume su *Les Bourses du Travail*, che cioè il sistema corporativo era buono al tempo suo, come al loro tempo furono buoni, la schiavitù, il servaggio e la guerra. Non si gira all'indietro la ruota della storia.

Però molto utili sono gli studi che ne' vari paesi ci mostrino le particolarità delle corporazioni. Ormai, dopo aver fatta per tanto tempo, quando la nobiltà non aveva ancora completamente perduto la sua influenza e il suo prestigio e l'industria distruttiva non aveva ancora offuscato agli occhi delle moltitudini la sua aureola di utilità e di gloria, — dopo aver fatto per tanto tempo, dico, unicamente la storia politica, si è cominciata fortunatamente da molti anni a fare della storia economica e sociale.

*
**

Il Dott. G. Scherma ha ben pensato di scrivere intorno a' corpi di mestiere della nostra Sicilia. Qualche cosa su ciò era di già nel bel libro del Prof. Orlando, *Delle fra-tellanze artigiane in Italia*, ma vi si esaminano principalmente le maestranze per quanto riguarda il diritto pubblico. Poi v'era anche una memoria assai pregevole del mio illustre maestro Prof. Cusumano, ed un volume del signor Savagnone (1), che dovendo parlar di questo io ho voluto pure leggere, non certo inutile ma incompleto e spesso inesatto.

Lo Scherma s'intrattiene prima intorno alle origini delle maestranze in Sicilia, quindi parla dello sviluppo di esse in rapporto alle condizioni economiche e sociali dell'isola. Le maestranze non ebbero uguale sviluppo nelle città siciliane. Il loro primo carattere si distingue da quello che costantemente ebbero i corpi d'arte nel resto d'Italia, perchè mentre qui esse ebbero un'importanza industriale e politica progredienti di pari passo, altrove invece ebbero carattere più politico che economico. Fiorente il commercio prima della morte di Federico II, fu depresso in seguito durante i regni non tranquilli de' principi deboli o sfortunati che gli succedettero; riacquistò nuova vita e vigore nel 1396, coll'avvento al trono di re Martino, per declinare poi nel secolo XV. In questo e nel seguente si ebbe il massimo trionfo della istituzione economica delle maestranze, ma purtroppo esse danneggiarono in quel periodo l'industria. Mostrarono la loro potenza nella rivoluzione capitanata da Giuseppe d'Alesi e continuarono ancora forti e pericolose al regime dell'epoca fino al principio del secolo presente, in cui furono definitivamente abolite.

Il cap. III versa su' corpi di mestiere come pie confraternite e come istituti politico-militari.

(1) *Le maestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel medio evo*, Palermo, 1892.

Nel cap. IV si parla della costituzione interna, cioè del riconoscimento da parte del potere regio e del municipale, delle approvazioni degli Statuti, degli obblighi e diritti degli associati, delle finanze, de' consoli, de' corpi consultivi.

Nel cap. V l'A. s'intrattiene diligentemente sul contratto di lavoro, rilevando la distinzione giuridica degli esercenti il mestiere, il contratto d'apprendimento, il tempo di prova, la determinazione del salario, che egli dimostra per mezzo di documenti come anche allora dessero in Sicilia i *maestri* a' lavoranti ed agli apprendisti. Parla della condizione di questi e di tutte le regole da osservare per il passaggio da un grado all'altro nel ceto industriale.

Scrive poi dell'offerta del lavoro, con serenità e disciplina, della garanzia che i consumatori avevano ne' regolamenti per la fabbricazione e la vendita de' prodotti e nelle consuetudini che fissavano il giusto prezzo degli stessi.

Quindi parla dell'arbitrato nelle maestranze siciliane, della giurisdizione penale che avevano i consoli, della competenza loro per la qualità de' prodotti e la stima delle botteghe, dell'arbitrato fra le medesime arti, dell'appellabilità delle sentenze de' consoli.

Nel cap. IX s'intrattiene sull'ufficio di previdenza e di beneficenza de' corpi d'arte. Nel X espone e critica le censure esagerate che gli antichi economisti, quelli del sec. XVIII, fecero alle corporazioni, e mostra i vantaggi di esse secondo gli economisti moderni. Nell'XI finalmente dice qual cosa si potrebbe trarre dal sistema delle maestranze per l'avvenire della classe operaia.

È un libro molto buono, molto storico. L'ufficio di chi fa della storia a' nostri tempi positivisti è d'aprir la bocca a' documenti. E l'A., dopo averli pazientemente ricercati, l'ha saputo loro ben aprire.

Palermo.

FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO.

34. G. De Molinari — *Comment se résoudra la Question sociale* — deuxième édition, Guillaumin et C.^{ie}, Paris.

Lo scopo del libro è esposto nella prefazione dall'illustre autore. Vi sono delle leggi naturali che presiedono all'esistenza ed alla evoluzione della società, che determinano la forza vitale dei governi e delle istituzioni: leggi alle quali non si può in alcun modo derogare così come sarebbe impossibile contro le leggi fisiche fare delle opere qualunque materiali. L'architetto che volesse fabbricare un edificio dando ai muri una pendenza di più di 45 gradi, o che volesse erigerli ponendo fra pietra e pietra solo della sabbia, o che addirittura pensasse di gettare le fondamenta del suo palazzo nelle nuvole, sarebbe ritenuto senza dubbio un folle. Lo stesso giudizio adunque deve darsi sulla idea di coloro che senza tener conto di quelle leggi im-

mutabili che governano i fatti sociali, pensano di potere all'ordinamento odierno sostituire un assetto futuro paratorito dalla loro fantasia nel gabinetto di studio come il sogno d'un poeta. E il De Molinari esamina splendidamente infatti queste leggi e le segue nella lunga evoluzione delle società umane (I e II libro). Nel libro III esamina il periodo di transizione dal regime economico medioevale al presente. Padrone ormai le classi lavoratrici delle facoltà necessarie al *self government*, diminuendo sempre più il reddito della industria distruttiva (la guerra) e risolvendosi anzi in un danno per il vinto e per il vincitore, le classi imperanti ben s'accorsero che venendo a mancare questa risorsa, e d'altro canto non bastando l'aumento delle imposte per aumentare il loro gettito, bisognava darsi a studiare il modo di produrre la ricchezza. E dopo avere erroneamente creduto che la ricchezza fosse l'oro, e poi che fosse la carta moneta, impoveritesi la Spagna e l'Olanda che d'oro erano strapiene e fallito in Francia il gran progetto di Law, si venne in questo paese alla concezione dei fisiocrati, i quali credettero che la ricchezza sia il prodotto del lavoro agricolo o dell'agricoltura, e in Inghilterra a quella più larga di Adamo Smith, del lavoro in tutti i rami della produzione materiale. Conseguenza: fu sentita la necessità di garantire la libertà di produrre e di scambiare i prodotti, e d'assicurarne la proprietà ai produttori. A ciò era necessaria una restrizione della sovranità assoluta di diritto divino. Ma i rivoluzionari che compirono il trasferimento della sovranità dai re alle nazioni, le hanno reso al contrario la sua potenza e la sua estensione primitiva.

Il governo considerato dal punto di vista economico, è la più importante delle intraprese, e quella che procura la maggior somma di vantaggi al suo personale. Da ciò la grande ressa agli impieghi dello Stato, alla quale non hanno posto difficoltà seria gli esami ed i diplomi esatti per entrarvi; ressa, che ha obbligato ad estendere sempre più le attribuzioni di esso e i carichi della nazione, alimentata anche dai partiti politici.

**

Per quanto vi siano delle influenze che agiscono in favore della pace, pure i pericoli di guerra non sono scomparsi, e d'altra parte essendo l'industria dei mezzi di distruzione giunta al suo perfezionamento, cagiona delle spese enormi. E ai carichi della guerra ed all'estensione delle attribuzioni dello Stato e della produzione si aggiungono le perturbazioni causate dalla instabilità delle imposte e, in particolare, delle tariffe di dogana. I rimaneggiamenti delle tariffe nel senso del libero scambio — secondo l'A. — producono effetti analoghi a quelli dell'introduzione d'una macchina perfezionata. Quelli nel senso della protezione, al contrario, un regresso dell'industria,

Dopo avere parlato dell'azione perturbatrice del monopolio della produzione della moneta, passa in rassegna le classi della società odierna, oziosi, funzionari, capitalisti ed operai.

Fa una bella critica delle soluzioni socialiste della questione sociale. « Si possono schierare, egli dice, gli empirici che pretendono risolvere in una maniera istantanea la questione sociale in due categorie: quelli che la risolvono colla estensione limitata o illimitata dello Stato, e quelli che ne domandano la soluzione alla soppressione dello Stato. I primi appartengono alle numerose varietà del socialismo, i secondi alle due varietà, comunista e individualista, dell'anarchismo ».

L'una e l'altra dottrina sopra citate conducono all'asservimento dell'individuo allo Stato.

Il socialismo di Stato e il socialismo cattolico non possono — crede l'A. — lottare contro quello rivoluzionario. Sono processi omeopatici che non potranno avere, per lui, il favore che gode invece il socialismo rivoluzionario, perchè questo offre in miraggio una quantità di beni assai maggiore.

**

Qual'è la soluzione economica della questione sociale? Secondo il De Molinari, lasciar libera di agire la concorrenza.

Essa agisce per suscitare il progresso industriale, necessitando l'abbassamento delle spese della produzione. Ed agisce anche per porre fine allo stato di guerra, perchè — producendo ai nostri tempi la guerra gravi danni pure agli Stati neutri — diverrà interesse di questi impedire che uno Stato provochi a guerra ingiustamente un altro.

Ancora, essa agisce per adattare il governo delle società alle loro nuove condizioni d'esistenza. La produzione dei servizi naturalmente collettivi può essere economicamente data a delle intraprese speciali e concorrenti.

Ma purtroppo — secondo l'illustre scrittore — la concorrenza non è lasciata libera di agire. Per potere risolvere quella che si chiama la *questione sociale*, bisogna togliere il protezionismo politico e l'intrusione del governo nel dominio dell'attività individuale. La concorrenza e la legge del valore, oltre che agire per determinare l'equilibrio della produzione e del consumo, agiscono anche per determinare la ripartizione utile ed equa dei risultati della produzione.

Per produrre v'ha bisogno d'un capitale, che l'imprenditore si fa prestare. Lasciando — ragiona il D. M. — le odierne leggi contro l'usura si pone un ostacolo a che diminuisca nei risultati della produzione la parte del capitale. Queste leggi che un tempo, quando le comunicazioni erano molto difettose, furono assai utili, perchè impedivano che il capitalista approfittando della differente intensità del bisogno suo di prestare e di quello del capo d'industria d'improntare, nuociono invece adesso al loro scopo.

Togliendole e facendo operare liberamente la concorrenza, si forma, non ostanti le distanze, un mercato generale che stabilisce un tasso necessario al quale si è obbligati di avvicinarsi in tutti i contratti particolari. Sicchè diminuisce la parte del capitale nei risultati della produzione ed aumenta invece quella del lavoro.

Operando infatti indipendentemente la concorrenza, se un industriale può diminuire le spese di produzione abbassando molto il salario, allora cresce il profitto, e attratti da questo altri si volgono a quell'industria, la domanda di lavoro aumenta mentre la offerta diminuisce e s'innalza di nuovo il salario. D'altra parte essa pure fa che scemi la differenza d'intensità fra il bisogno dell'operaio che offre il suo lavoro e l'imprenditore che lo chiede.

La concorrenza dovrebbe finalmente, secondo il chiaro economista, anche determinare la riforma del governo della società e quella del *self government* dell'individuo.

È un'opera che ho letto con gran piacere, due volte. Pur non dividendo i principî generali dell'autore, si deve riconoscere che queste sono osservazioni di vera importanza, degne d'essere lungamente meditate.

È un alto pregio poi della Casa Guillaumin et C.^{ie} di avere quasi il monopolio delle opere più importanti di Economia politica e Scienza delle Finanze che si pubblicano in Europa.

Palermo.

FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO.

35. **Max Nordau** — *Degenerazione* — 2.^a edizione sull'ultima tedesca, con nuova prefazione in risposta a C. Lombroso e una nuova critica del medesimo. — Torino, frat. Bocca, 1896.

In un unico grosso volume anzichè in due, com'era l'antecedente edizione italiana, quei benemeriti degli studi antropologici che sono i fratelli Bocca di Torino, ristampano la paradossale ma profonda opera del Nordau, nella loro biblioteca antropologica-giuridica, facendola precedere da una lettera dell'Autore a Cesare Lombroso, senza i lavori del quale, proclamò ad alta voce il Nordau, non l'avrebbe potuta scrivere. A questa lettera segue una prefazione alla 2.^a edizione, nella quale il dotto tedesco risponde agli appunti mossigli dal « suo maestro » Cesare Lombroso, che a sua volta in un lungo articolo critico riconferma il suo pensiero, cercando di meglio dimostrare quali sono i lati deboli e le affermazioni troppo azzardate del Nordau, cui nonostante tributa sinceri elogi, riconoscendo in lui il merito massimo di aver applicata direttamente la ricerca psichiatrica alla critica letteraria.

Il Nordau portò per altro le sue affermazioni fin troppo avanti, cercando di demolire, con notevole e tante volte lodevolissima audacia, le fame più vane come le più consolidate. Se alcune volte o errò, o fu troppo azzardato, troppo infatuato nella sua idea, però ebbe ed ha il merito

grande, che non deve essere misconosciuto da alcuno, di aver atterrato l'opera dei simbolisti e decadenti francesi, quelli che proclamano mentitrice la scienza perchè non è riuscita a dar loro la chiave di tutti i misteri. « Sono quelle sue pagine — scrive il Lombroso — tra le più sfolgoranti che sieno state scritte in questo secolo, e quali poteva strapparle a un pensatore artista lo spettacolo di quattro poltroni che insultano una legione di lavoratori infaticabili, occupati a frugare e rifrugare la natura sino nei suoi più intimi recessi ». E perciò, e per moltissimi altri meriti, quali quello di combattere strenuamente i pregiudizi dominanti, soprattutto il misticismo, e di saper mettere con ardimento il dito sulla piaga del nostro secolo, cioè sull'egotismo, e per il merito anche grande di aver saputo sintetizzare i caratteri comuni ai genî nostri più disparati, Wagner, Ibsen, Nietzsche, Leopardi nel pessimismo, egotismo, erotismo, l'età nostra deve esser grata al Nordau: ma non sarebbe saggio prendere alla lettera e ritenere come indiscutibili tutte le affermazioni sue. Altre pagine buone sono quelle impiegate a combattere certe esagerazioni di Ibsen e di Tolstoj, e quelle colle quali dimostra entrare più la pazzia che la ragione nelle opere di Nietzsche, di questo filosofo tedesco alla moda, idolatra della prepotenza e del delitto.

Il Nordau nella sua *Degenerazione* lascia l'impronta del suo genio, ma non poté sfuggire alle lacune e agli errori così comuni ai genî e ch'egli così spesso esagera a loro danno. Stranezze ed idee deliranti (come ne ebbero Tolstoj, Wagner, Ibsen) si riscontrano probabilmente in tutti i genî, da poichè il genio non è che una forma di nevrosi degenerativa: pazzi erano Tolstoj, Ibsen: ma non bisogna dimenticare, come ha fatto il Nordau, che in più degli altri pazzi possiedono essi il genio. Nordau dice: « Era un pazzo, dunque non era un genio »; ma commette un grosso errore, perchè col Lombroso doveva concludere che costoro fossero genî appunto perchè nevrotici. Un solo genio conosce il Lombroso, ed è il Goethe, nel quale mancano le prove dell'anomalia: di quell'anomalia che non difetta quasi mai nei grandi ingegni. E chi il Lombroso difende sovratutti e a lungo dalle asserzioni del Nordau, è il Wagner, il più colpito anche dagli strali del psicologo tedesco: e riesce a sostenere il suo assunto, affermando che il Wagner è solamente grande musicista e non un poeta nè un filosofo: la sua musica è una grande creazione, e questo basta.

Abbia pure l'opera del Nordau lacune ed errori, ma, ripeto col Lombroso, « il metodo con cui egli pel primo ha tentato di applicare la psicologia alla critica letteraria, quel metodo non morrà: e, perfezionato, esso ci libererà dal ciarpame di quelle inutili quisquiglie di cui ci ingoffano i pseudo-filologi che sembrano, nella loro indagine, potere astrarre dalla psicologia umana ».

Belluno.

CESARE BOTTECCHIA.

36. **Enrico Corradini** — *Santamaura*, romanzo — Firenze, Roberto Paggi, 1896.

La conclusione ultima del romanzo è triste: Romolo Pieri, il vecchio umanitario, benefattore degli operai delle cave di Santamaura, dilapida in tal'opera la sua immensa sostanza: fa morire di crepacuore la moglie Teodula Santa; la figlia Annunziata progredisce spaventosamente in quella consunzione che aveva colta anche la madre; Mauro, il figlio dapprima lontano, vizioso, sobillatore d'operai della peggior specie, finisce per rendersi l'assassino d'una donna abietta, di Massima, la sua ganza. — Il popolo di Santamaura, beneficato da Romolo a segno da ridursi egli al dissolvimento della propria famiglia, alla miseria più squalida, ricambia il vecchio filantropo col deriderlo, senza neppur porgergli quel pezzo di pane che lo sfamerebbe.

È triste tutto ciò: la conseguenza ultima ci apprende come fatale possa essere un così nobile senso d'altruismo, ci apprende esser l'ingratitude il coronamento di tali sforzi, di tali alte aspirazioni, quali erano quelle di Romolo Pieri. — « Creature adorate! ho fatto il bene! » null'altro egli sapeva rispondere ai rimproveri dei figli: ma i rimorsi lo straziarono: « tutta l'opera sua, tutta la sua vita era condannata. La morta e la moribonda e il figliolo lontano gli chiedevano ragione del suo dilapidamento. — Perchè ci hai derubati? — Creature adorate! ho fatto il bene! Della mia ricchezza, della mia vita ho creato la civiltà d'un popolo! »

Tale la tela del romanzo, tale lo spirito umanitario del vecchio Pieri. — Enrico Corradini, il romanziere, è giovine, è della nuova famiglia letteraria fiorentina; e l'opera sua risente di ambedue queste qualità. — Teodula Santa e la figlia paiono piuttosto persone d'un mondo soprannaturale: l'analisi psicologica che tiene sempre occupato l'autore, lo fa descriverci queste due donne come esseri incorporei, spettrali, che ininterrottamente si fissano negli occhi e nulla si dicono. — Assai più veri sono Romolo Pieri, l'illuso, Mauro, il socialista, e Massima, la donna brutale, la vittima di Mauro, che si vendica d'esser stato tradito, e ridotto infine a schiavo abietto di quella femina introdottasi da padrona, a portare il crollo ultimo, nella sua casa.

Se è difetto principale dell'opera quello che parte dei personaggi sieno assai poco umani, tale difetto è compensato dalle doti numerose di scrittore e d'analista che possiede il Corradini: l'arte sua è personale, è l'arte per l'arte, non cura egli che il suo romanzo piaccia o no: tale glielo dettano i suoi criterii artistici e tale lo scrive. Lingua e stile snodati e puri: il racconto se in qualche parte affatica, in altre molte attrae, impressiona. — *Santamaura* è un buon romanzo, ma dal Corradini che s'è mostrato scrittore e narratore egregio, l'arte ha diritto di aspettare dell'altro, depurato da quelle mende che l'età e i primi passi nella letteratura rendono inevitabili.

Belluno.

CESARE BOTTECCHIA.

37. **Salvatore Farina.** — *Che dirà il mondo?* — Casa Editrice Galli di Chiesa-Omodei Guindani, 1896.

« *Che dirà il mondo?* » è un bel romanzo: non a forti tinte, ma abbondante di situazioni vere, di quadri ritratti magistralmente, di scene stupende.

L'A., nel preamboletto, espone il concetto fondamentale che informa tutto il volume.

« L'uomo — egli scrive — è quasi di continuo turbato da un pensiero maligno. Egli s'interroga segretamente e nessuno in lui gli risponde... »

« Ecco la sua pena. »

« *Che dirà il mondo?* — Ecco la sua smania. »

Oh se potessimo infischiarci di questo brutto e malvagio censore!

E questa idea la si scorge in ogni punto del lavoro che riassumiamo.

Ugo di Rocca Mala, tenente di cavalleria, dall'amore illecito con una signora maritata separata legalmente dal marito, ha un figlio: Innocente. Per questo scandalo il marchese padre si sente offeso, e s'adira pensando che un bastardo sarà uno dei discendenti dei Rocca Mala; frattanto l'infelice marito, per vendicare l'oltraggio, dà querela di adulterio alla sleale compagna, che, per le deposizioni della balia e della levatrice, viene assoluta.

Il F. ci dà un bel ritratto del querelante, e parla della famosa seduta in Tribunale con garbo e grazia.

L'amore di Ugo per Innocente è così intenso, che gli sacrifica financo la carriera militare. Essendo in aspettativa, e pronto a svestire gli abiti da ufficiale, egli vive vita di stenti, perchè il babbo, sentendosi oltraggiato, gli toglie la pensione; ma non si spegne in lui l'amore per Innocente e la scultura.

Perchè la creatura avesse babbo e mamma in faccia al mondo, Ugo vorrebbe sposare Emilia; ma l'avvocato Zitto, ch'è il suo miglior consigliere, gli fa sapere « che « se anche il Codice dovesse ammettere col tempo il divorzio, non potrebbe mai cancellare il primo comma « dell'art. 180, che vieta il riconoscimento dei figli nati « da persone, delle quali una soltanto fosse legata da « matrimonio al tempo del concepimento. »

Nel dialogo tra il tenente e l'avvocato Zitto, l'A. ritrae con semplicità i due personaggi: il primo ingenuo, noncurante del mondo, di cui s'infischia, tutto innamorato d'Innocente e della scultura; l'altro, modesto avvocato, che ascolta con pazienza e con un senso di rinascimento le pene degli altri, e pronto a dare consigli che stima utili.

Intanto un giorno il padre d'Ugo viene a proporre al figlio di rinunciare al titolo di marchese in favore del fratello Riccardo, a cagione del fallo commesso, e gli fa notare che il suo bastardo sarà un giorno il marchese di Rocca Mala, il continuatore d'una casa senza macchia. Ugo, pur contento di vivere vita tranquilla, accetta la

proposta del babbo, che da prima respinge sdegnosamente la creatura che il figlio gli mostra per la conoscenza; ma dopo resta così ammaliato dalle moine del fanciullo, che l'ammette nell'antico palazzo.

Ugo non sta più a stecchetto, perchè, per la sua accondiscendenza a rinunciare al marchesato, il babbo ha messo a disposizione sua, come prima, lo scrigno.

Al vecchio castello Ugo si reca con Giannina, la bambinaia, una fanciulla timida, modesta, intelligente, che porta seco Innocente, cui si sente legata da grande affetto. Colà si festeggia il loro arrivo: la marchesa è contenta e s'affeziona presto ad Innocente, che pensa di legittimare per salvare la dignità della progenie. Propone quindi al figlio il matrimonio con la vedova Amalia dei baroni di Trecolli, ma vi rinunziano, quando pensano ch'ella, pe' il decoro degli avi, difficilmente riconoscerebbe Innocente per figlio. La madre volge l'attenzione alla buona ed ingenua Giannina, che, dopo tutto, appartiene ad una onorata famiglia (il babbo era giudice del Tribunale): doveva però sposarsi ad Ugo solo per dichiarare nell'atto di matrimonio che Innocente era suo figlio. Ugo, interrogato dalla marchesa, per tutta risposta, pronunzia il caro nome di Emilia, la quale, dopo il processo di adulterio intentato dal marito, è impazzita e vive nel manicomio. Giannina invece acconsente a ciò che le si propone senza pensare al sacrificio che sta per compiere; e quando Ugo le dice di pensarvi seriamente, ch'è, sebbene si tratti di una finzione, il matrimonio è sempre un legame, ella risponde che vi ha già pensato.

Tutto è pronto per gli sponsali del marchese Ugo con Giannina De Giuli, ma alla vigilia delle nozze muore il marito della pazza, e, sebbene siano state fatte le pubblicazioni nei palazzi comunali di Milano ed Osimo, tuttavia è disposto a sposare Emilia, che va a trovare al manicomio per conoscere il suo stato di salute. Ora, che è morto il marito di lei, Ugo le si unirebbe in matrimonio, s'ella fosse in via di guarigione; ma le condizioni di Emilia non sono punto migliorate.

A Casale, infine, si celebrano gli sponsali, e il giovine marchese di Rocca Mala, innamorato della signora impazzita, accetta il matrimonio che gli viene imposto dai suoi, rimanendo sempre scapolo.

Dopo un anno muore la povera Emilia, ed Ugo, affranto dal dolore, accompagna al cimitero colei che in vita amò veramente. Colà scorge Giannina, che ha condotto Innocente, perchè dia l'ultimo addio all'infelice mamma. Spentasi Emilia, Ugo incomincia ad amare sua moglie, ma costei lo respinge di continuo e ricambia l'amore di lui soltanto dopo che Ugo l'ha colmata di tenerezze e di cure affettuose.

Questa la tela del romanzo, ricco di bei particolari, di curiosi accidenti, che — di tanto, in tanto — muovono il riso.

Per la delicatezza dei sentimenti, per la forma facile e piana, per la freschezza che emana da ogni pagina, e per quel fine umorismo, che è proprio del Farina, ogni libro dell'A. si legge con avidità, provando un senso di rincrescimento dinanzi alla parola *fine*.

L'arte sua è semplice, pura, aristocratica, quasi sempre gaia e tutta sorrisi.

La figura di Giannina, però, mi pare davvero inverosimile. Non so proprio concepire sacrifici di questa sorta. Oramai non v'era più dubbio. La marchesa ed Ugo gliel'avevano fatto capire chiaramente. Si trattava di un matrimonio di nome soltanto; ella, mentre si sposava, rimaneva sempre vergine, a quel modo che Ugo rimaneva sempre scapolo. Ed allora perchè tanta abnegazione, tanto sacrificio, se a lei non stava punto a cuore il titolo di marchesa e *il paradiso dopo morte*?

Le bastava forse il bene, l'amore che nutriva per Innocente? Che vita avrebbe menato, senza la gioia di un amore santo, nobile, senza il conforto, nell'avversità della vita, di una persona cara, come il marito, che alleggerisse le sue pene? Che consolazione poteva procurarle un bambino di un anno, che non era neanche nato da lei?

Ma ciò toglie poco al romanzo, ch'è, senza dubbio, uno dei più belli ed interessanti.

ELIA VALENTE.

38. **Alfredo Panzini.** — *Gl'ingenui.* — Milano, Casa Editrice Galli di Chiesa-Omodei Guindani, 1896.

Sono quattro racconti: *La cagna nera*, *Nora*, *Da Novi a Pavia*, *Per un ribelle*, e il protagonista in ognuno di essi è un ingenuo.

Nel primo è un giovane avvocato, che, versando la famiglia, un tempo ricchissima, in tristi condizioni finanziarie, è costretto a fare il professore di ginnasio in un paesello, dove viene accolto affettuosamente dal direttore, con cui passa i giorni, discutendo di lingua, di pedagogia e, soprattutto, di scuola. Sta però a stecchetto, non avendo al mese che uno scarso stipendio. Da prima s'abituava a quel genere di vita; nelle lezioni versa tutta la piena degli affetti, e la scuola gli fa dimenticare la povertà.

Plutarco, Platone, S. Paolo, Tolstoj, Schelling, Carlyle formano le sue letture preferite.

Ma, dopo qualche tempo, l'assale una melanconia indicibile, e vive da misantropo, tenendo con sé una cagna nera, brutta e soggetta agli scherni di tutti. Nel rievocare i tempi felici, nei quali passava i giorni spensieratamente, in mezzo alle ricchezze ed alle più nobili società, il professore ha una stretta al cuore e prova grande dolore nel pensare alla mutata condizione. Di qui le frequenti e lunghe meditazioni, che a poco a poco gli danno di volta il cervello. L'amore per la cagna si spegne in

lui, e un giorno che la sua calma si muta in un improvviso furore, scaglia giù nel mare la povera bestiolina, che amava e da cui era amato.

In *Nora*, l'ingenuo è Febo, un giovane che soffre la tisi e che ama perdutamente Nora, la cugina, la quale vive in casa della zia, mamma dell'ammalato. Nora finge di corrispondergli, e gli scrive, copiandole dal segretario galante, delle lunghe lettere, che Febo legge e rilegge. Il giovine è dolente, perchè la mamma è contraria al suo amore per la cugina; ma l'ingenuo non sa che Nora non l'ama, e che giammai legherebbe la sua giovane e forte esistenza a quella di lui, che è quasi predestinata a perire.

L'avvenente giovinetta ama invece un bel giovine, da lei conosciuto in una festa da ballo, che di rado vede da due anni, perchè dopo la malattia di Febo è sempre in casa ed ha perduto ogni libertà; ella prova un senso di sconforto, pensando che l'amante, stanco e disperato, potrebbe lasciarla per un'altra.

L'amore di Febo va sempre più ingigantendosi. Una notte il poveretto, per liberarsi di un cattivo sogno, si leva da letto, e muove verso la stanza di Nora, ma resta atterrito, vedendola nelle braccia di un altro.

Il colpo che gli cagiona quella vista è sì grave che muore ai piedi di lei, *l'amabile Nora*.

Da Novi a Pavia è, come afferma l'A., una memoria di viaggio.

L'ingenua è una donna, che ha una parlantina da non dirsi, durante il viaggio non fa che discorrere del figlio, che è partito per l'America in cerca di migliori destini, e già crede che tornerà, dopo parecchi anni, ricco nel paese natio.

L'ultimo: *Per un ribelle* è, a mio parere, migliore degli altri tre.

Un giovine pittore, figlio di poveri genitori, non traendo nessun utile dal suo mestiere, s'accompagna con anarchici e rivoluzionari, fra i quali gode molta autorità; egli — infatti — è sempre l'oratore in ogni occasione. Tremila copie di un opuscolo di versi e di prose intitolato: *Scaglie roventi* dirette contro la borghesia sono sequestrate con gran rincrescimento del pittore, che ha una pena al cuore. Un ricco borghese, avendo compassione di lui, lo difende gratuitamente, e nella splendida orazione, il ricco gentiluomo di campagna tratteggia la vita del misero pittore con una facondia ed una eloquenza ammirabile.

Il carattere del protagonista è indovinato e ben delineato.

Nell'insieme il volume dell'A. è buono, e la lettura è piacevole. Non mancano qua e là delle lungaggini, ma, in omaggio al vero, sono compensate da pagine bellissime, pene di freschezza e di vita.

E. VALENTE.

39. **Pietro Colaci** — *Mare (Da le Reviviscenze)* — Galatina, tip. Mariano, 1896. — In Macerata, presso Romeo Franceschetti, cent. 50.

È questo un prezioso volumetto contenente un carme d'ispirazione elevatissima, come alte son tutte le ispirazioni, d'indole *umanitaria*, artisticamente condotte; e nel quale la ricca vena del giovine poeta non è affievolita in alcun lato dal crescente e successivo erompere di apostrofi contro tutto che v'è d'ingiusto, contro tutto che v'è di falso, contro tutto che v'è di perfido.

La nitidezza dell'intero lavoro, che si accompagna alla leggiadria dell'edizione, è convalidata, fin da' primi versi, da certi modi, elegantissimi e affatto speciali del poeta, mercè de' quali e' si rivolge, con scatti energici e con spontanea novità di idee.... al *Mare*. Sembrerebbe, su 'l principio, che da tutto questo dovesse seguire una serie di già invecchiate e scolastiche e retoriche reminiscenze; sembrerebbe, a chi non sapesse di qual ingegno il poeta sia fornito e da quali studi, eminentemente classici, avvalorato, che il canto dovesse conchiudersi con una delle troppo comuni deliquescenze di menti ammalate. Non dee, però, questo pensare chi conosca il nostro autore e la serietà dei suoi propositi. Per contrario, noi se troviamo, su 'l fronte del libro, il titolo *Mare*, che per sè stesso è un argomento da ogni poeta trattato, e ad ogni poetastro occasione di qualche sonetto criminale, con più profonda soddisfazione resteremo meravigliati dalla novità ed elevatezza de' concetti e dalla squisita cesellatura del verso.

Mare è un canto *lirico*, in quanto il sentimento vi ha una parte non secondaria; è un canto *sociale*, in quanto il poeta, facendo eco del grido quasi unanime dell'umanità, aspetta, non lontana, una nuova èra più luminosa; è un canto *etico*, perchè, come sopra dissi, in ogni linea appar l'anima sdegnata del poeta contro le ingiustizie e l'ipocrisia. Sopra tutto, poi, *Mare* è schietta poesia, come di raro se ne legge a' di nostri, ed ha temperamento nella molteplicità di parti che si uniscono a formare un tutto armonico e soavemente artistico.

Non ne ho voluto dar qui alcun saggio, perchè l'impressione, che si riporta dall'intero canto, avrei affievolito a' lettori, i quali, per sì mite prezzo, non se ne vorranno privare.

ARISTIDE BELLINI.

40. **Giuseppe Di Napoli** — *Ricchi e poveri* — Catania, cav. N. Giannotta, editore, 1897. Un vol. di pag. 120, L. 1.20.

Il prof. Giuseppe Di Napoli, il cui nome non è del tutto nuovo nella repubblica delle lettere, è un solitario, che di tanto in tanto fa udire la sua voce, in versi ispirati ad un alto ideale.

Questo volume *Ricchi e poveri*, nel titolo spiega la sostanza. È il contrasto della opulenza blasonata, fiaccona, ignorante e prepotente, con la povertà onesta, umile e laboriosa. Non è la satira pariniana, ma l'elogio sconsolante per l'enormità delle umane ingiustizie. L'inetto e il favorito della fortuna che vive oziando e se la sciala sul lavoro di chi soffre e lagrime. Questo concetto domina ne' versi del prof. Di Napoli, incominciando dal poemetto in quattro canti *Mario* (lavoro pensato e condotto abbastanza bene a traverso varî episodi, nel difficile verso sciolti, che l'autore maneggia con abilità) per finire negli altri componimenti.

Del *Mario* ci piace riportare il seguente brano, che dimostra come il Di Napoli sappia colorire e rendere le armonie delle cose:

« Spiravano le dolci aure di Maggio,
Del magnifico Maggio, e le colline
E l'ampie valli intorno eran dipinte
Del giocondo color de la speranza.
Un infinito popolo di fiori
In gaia veste diffondea profumi,
Un infinito popolo d'uccelli
Su i mandorli, su gli olmi e su gli olivi
Tripudiava, danzava, cantava,
Come fanciulli in festa. Oro su i verdi
Prati e 'l frumento che ondeggiava all'aure,
Piovea, calando lentamente, il Sole. »

Pregevoli per armonia di verso, elevatezza di contenuto, per la felice riproduzione di luoghi e una certa arguzia, anche *Pauperrimus et ditissimus*, *La marchesa e la sartina*, *Al contadino* e *La dote della contessa*, nonché gli ultimi componimentini, che sono altrettanti epigrammi.

Questo libro di versi del prof. Di Napoli fatto di sana poesia, merita di essere conosciuto e lodato.

ERRATA-CORRIGE.

Nella poesia dell'egregia poetessa signora Lupo Maggiorelli, del numero precedente, e precisamente al quarto verso della 3.^a strofa invece di *offre* si deve leggere *offrì*.

Quei signori Associati che sono in arretrato nel pagamento delle annate scorse della RASSEGNA, sono pregati di mettersi al più presto in regola, altrimenti sospenderemo l'invio del periodico, senza pregiudizio dei nostri diritti, che faremo valere legalmente.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.